LA STAMPA DELLA SERA

Frangar, non flectar — TORINO, Giovedì-Venerdì 30-31 Luglio 1931 - Anno IX — Anno 65 - Num. 180 - (C. C. Postale)

IN ITALIA e Colonie ogni numero Centesimi 20 — Direzione, Redazione, Cronaca, Amministrazione: Via Davide Bertolotti, 3

Il grande scandalo della Terza Repubblica

Nuove rivelazioni sull'"affare" Oustric denunciano gravi responsabilità politiche

Una misteriosa telefonata - Le parzialità di un ex Presidente del Consiglio - Sigilli giudiziari addomesticati - Il perchè di un'assoluzione generale

(Nostro servizio particolare)

Parigi, 30 sera.

Il dibattito che si è svolto a Parigi, nell'aula dell'Alta Corte di Giustizia che ha, in anni recenti, rifatto la verginità politica di Caillaux e di Malvy, non è certamente « illuminato a giorno ».

Il gran pubblico ne indovinava le penombre, e sapeva che molte e ghiotte cose sono rimaste e rimarranno rinchiuse nell'auletta della Commissione d'inchiesta, là dove i piccoli occhi maliziosi e crudeli di Georges Mandel, ex-luogotenente del « Tigre », si appuntarono sui testimoni, pregustando l'acre gioia di uno scandalo fatale agli uomini della Destra...

L'affare Oustric — è destino della Terza Repubblica che un « affare » occupi costantemente la ribalta della vita francese, per la gioia dei pamphletistes e dei chansonniers! — interessa mediocremente gli italiani dal punto di vista intrinseco. Ma è, d'altra parte, profondamente ricco di colore e di significato, perchè aiuta a comprendere la psicologia e la mentalità della politica e della finanza, nei paesi a regime democratico.

Val dunque la pena, sulla scorta delle risultanze emerse dall'istruttoria e ignote al gran pubblico, di lumeggiare alcuni episodi che sono altrettanti lampi di magnesio sull'oscuro retroscena della città babelica.

Cominciamo dal signor Jaubert, interrogato, or sono tre mesi, dalla Commissione d'inchiesta.

Gli stocks di guerra

Il signor Jaubert non è un uomo qualunque. E' stato Prefetto di un grande Dipartimento, ed è stato Capo di Gabinetto di Abel Favre, l'attuale imputato, quando questi era Sottosegretario di Stato all'Interno, nel Gabinetto Clemenceau. Jaubert è la persona... dell'affare Oustric... Nei primi giorni del 1924, Abel Favre telefona al suo ex-Capo di Gabinetto:

— Vorrei fare quattro chiacchiere con voi.

— Lietissimo! Volete venirmi a trovare alla sede della Banca Oustric, in via Scribe?

— Certamente. Ma che diavolo fate lì?

— Do dei consigli.

Effettivamente l'ex-Prefetto Jaubert è divenuto il consigliere di Oustric, negli affari che concernono la liquidazione degli stocks di guerra. Riceve, per le sue funzioni, mille franchi al mese: un po' poco, se vogliamo, in confronto ai lauti stipendi che percepiscono le dattilografe della Banca.

Alle due pomeridiane, mentre Jaubert è a colloquio con Oustric, un usciere annuncia che Abel Favre è di là, ed aspetta. Oustric sgrana gli occhi.

— Tiens! Ton ancien patron? Presentami!

Cominciano da quel giorno le relazioni dirette Favre-Oustric, e il buon Jaubert — scavalcato, come sovente avviene ai « presentatori » — dichiarerà ai commissari d'inchiesta che, essendo egli un garçon discret, ne ha ignorato il seguito. Ma la deposizione dell'ex-Prefetto diventa « deliziosa » un po' più tardi.

Si indaga sulle pressioni politiche che hanno in opera per introdurre la Snia-Viscosa sul mercato francese.

Il Presidente, Louis Marin, chiede:

— Signor Jaubert, voi che avete fatto parte dell'Amministrazione, credete che sia indispensabile l'influenza politica, per vedere accolta una domanda?

— Indispensabile!

— La vostra opinione si basa sull'esperienza?

— Sì, signor Presidente. E' precisamente perchè sono stato funzionario dello Stato che penso così. Il nostro carattere [illegible]

Non si può negare all'ex-Prefetto Jaubert una certa sincerità di giudizio... Ma che cosa deve pensare il pubblico, l'« uomo della strada », che non dispone di protezioni e di pilastri d'appoggio?

Più tardi, Jaubert è nominato, assieme a Favre, amministratore dell'Omnium Industriale, e, come Favre, confesserà di sapere « molto vagamente » che cosa è questa società: la sua « conoscenza » si limitava a [illegible] del Consigli di Amministrazione.

L'affare Snia-Viscosa

Quello che colpisce sovente, nell'esame dell'affare Oustric-Snia-Viscosa, è la estrema facilità colla quale uomini provenienti dal mondo degli affari e della finanza, emettono giudizi avventati e leggeri.

Si tratta di una specie di daltonismo e di allucinazione. Ecco, ad esempio, un testimonio singolare: il signor Couturier, Capo dell'ufficio Borsa alla Banca Oustric.

Egli sostiene che i [illegible] mente caro — anche in Italia — ai banchieri fallitti.

— Chi ha ucciso la Banca? Il Governo: il Governo che doveva intervenire e compiere il salvataggio!

Vediamo un po' allora... Invitato dalla Commissione d'inchiesta a « fare un po' di conti », il signor Couturier sorride, fresco fresco, che non un intervento di circa sessanta milioni — un'inezia, mon Dieu! — tutto sarebbe andato a posto... Ma poi, man mano, il testimone enumera le varie « immobilizzazioni » — equivoco eufemismo! — della Banca. Oustric ha comperato in blocco le azioni di quasi tutti i calzaturifici francesi: 200 milioni... Ha impiegato 30 milioni negli affari Desurmont; 70 milioni nei Cementi di Couzon; 30 milioni nei Cementi di Cambresis: in tutto 500 milioni.

— Risulterebbe dalle risposte del teste — dice allora il Commissario Desbons — che egli è stato un po' leggero affermando che 60 milioni avrebbero salvato la Banca.

Couturier dà allora una nuova risposta ineffabile:

— Contro questo passivo di un miliardo, doveva pure esserci un attivo!

— Di quanto?

— Ah! questo non lo so. Comunque, si sarebbe guadagnato del tempo.

Passiamo a un altro lato bizzarro della procedura seguita dopo lo scoppio dello scandalo. Ventidue giorni dopo il provvedimento che ordina la liquidazione giudiziaria della Banca, il Giudice istruttore dispone l'apposizione dei sigilli allo studio del banchiere.

L'ufficio è rettangolare: vi si accede da tre porte, una centrale e due laterali. Ora, gli ufficiali giudiziari sigillano... solo la porta principale: dalle laterali si entra e si esce tranquillamente! E la buona signorina d'ufficio del banchiere, Mad. Bizos, confesserà di essere andata più volte nello studio per una grave bisogna: ritirare della carta intestata...

La Commissione d'inchiesta — indelicata! — si permetterà di sospettare che dai cassetti siano scomparse, in quei giorni, lettere compromettenti per alte personalità. Ma l'ottimo signor Béguin, Segretario di Direzione della Banca Oustric, dirà ingenuamente:

— Io ho pensato, naturalmente, che l'ex-Guardasigilli, signor Raoul Péret, non avesse interesse, data la sua posizione, a lasciar in giro le sue lettere — ...uomini d'affari, uomini politici, non scrivete mai! Parlate, parlate, e neanche per telefono!

La fase culminante dell'affare Oustric si verificò nel Gabinetto del Ministro delle Finanze, quando un potere misterioso, che chiameremo X, forza la mano a Raoul Péret, ancora Ministro per dodici ore, e gli strappa la firma al decreto d'introduzione della Viscosa.

Il Presidente della Commissione d'inchiesta domanda, nella seduta dell'otto gennaio, al signor Delenda — il funzionario del Quai d'Orsay che ha ricevuto la famosa telefonata sollecitatoria — se egli « è mai stato oggetto di sollecitazioni e di pressioni tendenti ad ottenere l'ammissione in Francia di titoli esteri ».

Delenda risponde affermativamente e confessa che esse gli hanno lasciato un ricordo penoso.

Pressioni politiche

Nel 1924, durante la Conferenza di Londra, una Banca di Parigi chiede la quotazione in Borsa delle azioni di due Società petrolifere russe: l'Anglo e la Benzonaft. Giornalisti, banchieri, deputati, sfilano per varii giorni negli uffici del Quai d'Orsay « raccomandando » la cosa. Il signor Delenda risponde ai sollecitatori che desidera essere lasciato libero di formarsi un'opinione.

— Ma il signor X..., un ex-Presidente del Consiglio, desidera che l'affare passi!

Di fronte a queste intimidazioni, Delenda decide di inviare la « pratica » al suo Direttore Generale, signor Seydoux, che si trova a Londra.

— Ah sì! — gli rispondono. — Benissimo! Andremo noi a Londra, parleremo al Presidente Herriot, nostro amico, e vedrete come finirà per voi!

Delenda tiene duro, ma è un po' impressionato, e scrive al suo Capo una lettera confidenziale, informandolo delle intimidazioni subite.

Pochi giorni dopo, Seydoux rimanda a Delenda la sua lettera, con una annotazione scrittavi sopra a matita dal Presidente del Consiglio: « Questo funzionario ha fatto benissimo ad agire secondo la sua coscienza. Lo felicito. Herriot ».

Ahimè! Pochi giorni dopo il signor Dubarry, della Banca Daniel Dreyfus, torna da Londra, avendo ottenuto tutto: il capo del Cartello delle Sinistre è stato imparziale, ha felicitato il funzionario ed ha... accontentato il banchiere!

Non è sfuggito alla Commissione di inchiesta nell'esame di questa fase dell'affare Snia, il tono di preoccupazione con cui i funzionari parlano delle raccomandazioni loro rivolte.

Dice il Commissario Guernut:

— Poco fa, il funzionario sig. Delenda, parlando delle pressioni di cui era oggetto, ha dichiarato di « non essersi sentito tranquillo ». Io mi domando, e gli domando, perchè [illegible] se ha la coscienza di avere compiuto il proprio dovere. La sua esperienza personale gli permette di credere che fare il proprio dovere importi, qualche volta, delle conseguenze penose?

La risposta di Delenda è epica...

— Risponderò con un esempio. Al reggimento si riesce qualche volta a scolparsi davanti al Capitano, ed a sfuggire a una punizione inflitta ingiustamente dal furier maggiore. Ma c'è sempre il pericolo che il furier maggiore ve la faccia pagare in un altro modo!

Non c'è in queste parole il dramma di tutti i « travetti » delle amministrazioni sospesi ai fili del regime demo-liberale?

Un ultimo particolare umoristico... Il giorno in cui, per la prima volta, il nome di Delenda appare nel dossier della Commissione, uno dei suoi membri — un deputato che ha studiato il latino e che ha l'anima di Scherlock Holmes — fa rilevare ai colleghi questo nome, col sorriso di chi la sa lunga...

— Delenda: da distruggere! Si tratta certamente di una parola convenzionale, che riguarda documenti compromettenti...

Occorre del bello e del buono per persuadere l'autorevole parlamentare che Delenda non ha nulla a che fare nè con Catone nè con Cartagine, e che è semplicemente il nome di un modesto funzionario del Quai d'Orsay...

L'affare Oustric! Un numero di più — in fondo — nel vario e turbinoso vaudeville di Parigi.

ITALO SULLIOTTI.

HOOVER

ha avuto ieri una conversazione molto lunga con il signor John Barton Payne, presidente della Croce Rossa americana. Risulta che durante il colloquio, Hoover ha mantenuto il suo punto di vista per ciò che concerne i disoccupati: per nessuna ragione egli vuol consentire che negli Stati Uniti i disoccupati vengano soccorsi con una indennità governativa. L'aiuto ai senza lavoro è un compito che spetta, secondo il Presidente americano, alla Croce Rossa.

Il terremoto nell'Umbria

Case lesionate e popolazione in allarme

Roma, 30 sera.

Ulteriori particolari sul movimento tellurico verificatosi l'altra mattina in Umbria confermano la lieve entità della perturbazione sismica.

A Narni, alle 0,30 di martedì, è stata avvertita una forte scossa di terremoto, durata due secondi. Dopo venti minuti, e precisamente alle 10,10, si è ripetuta un'altra volta in senso sussultorio. Una nuova forte scossa seguita da boati, si è avuta alle 12,25.

Nel territorio non si sono avuti danni, ad eccezione di Poggio di Otricoli, ove si hanno molte case lesionate. Nella frazione di Sant'Urbano di Narni sono caduti due comignoli di camino e una parte d'un tetto; vi sono pure due case lesionate. Non si hanno danni alle persone.

La popolazione, e specialmente nel sobborgo San Francesco, ove ha sede la colonia montana del Partito, è stata colpita da vivo panico. Si sono immediatamente recati sul posto il Segretario politico e il prof. Curti, vice-presidente del Comitato delle opere assistenziali del P. N. F.

Nel pomeriggio, sulla piazza 28 Ottobre, l'abitazione di tale Carloni Giuseppe, in seguito alle scosse telluriche, ha avuto il tetto rovinato; il tetto, cadendo ha travolto una bimba che dormiva e che ha potuto essere estratta salva dalle macerie.

A Calvi dell'Umbria, verso le 18 di martedì, venivano avvertite a poca distanza, tre scosse di [illegible]. Alle 12,10 un'altra scossa ha messo in allarme la popolazione, che si è riversata nelle strade. Quattro case sono parzialmente crollate in frazione Poggio, altre due lesionate al centro di Calvi, di proprietà del Segretario politico e del signor Fiorentino Nicola.

L'organico della Milizia stradale

Roma, 30, sera.

L'organico dei Reparti di Milizia della strada, la cui opera, veramente benemerita, incontra ogni giorno più il plauso riconoscente dei turisti italiani e stranieri, e, in generale della popolazione, e che ha ricevuto una lusinghiera lettera di elogio e di ringraziamento dal Ministro degli Esteri americano, Stimson, per la maniera scrupolosa con cui compì il servizio di scorta da Napoli a Roma, è stato così stabilito:

Comando: 8 sottufficiali, 4 militi scelti, 2 militi: totale 14 - Reparto di Roma: 10, 10, 19: 39 - Firenze: 8, 8, 9: 25 - Perugia: 6, 6, 7: 19 - Torino: 8, 8, 9: 25 - Genova: 5, 5, 7: 17 - Milano: 8, 8, 9: 25 - Bolzano: 5, 5, 7: 17 - Trieste: 6, 6, 7: 19 - Padova: 6, 6, 7: 19 - Bologna: 8, 8, 9: 25 - Ancona: 6, 6, 7: 19 - Aquila: 5, 5, 7: 17 - Bari: 7, 7, 7: 21 - Caserta: 8, 8, 9: 25 - Catanzaro: 7, 7, 7: 21 - Palermo: 8, 8, 9: 25 - Catania: 5, 5, 7: 17 - Cagliari: 7, 7, 7: 21 - Potenza: 5, 5, 7: 17.

In complesso sono: 136 sottufficiali, 132 militi scelti, 159 militi: totale generale 427.

LA DELINQUENZA ORIUNASCIA NEL GORIZIANO

Un attentato fallito a Mattegna contro la caserma della Milizia

Trieste, 30 sera.

Il *Popolo di Trieste* riceve da San Pietro del Carso:

« Nella notte dal 26 al 27 del mese corrente, quando il milite ferroviario Armando Grenzi, rientrando dal servizio, si avvicinò alla casa numero 30 di Mattegna, frazione del Comune di Villa Slavina, vide appeso a un cardine esterno di una finestra al piano terreno un oggetto che gli parve, al primo momento, una borsa di cuoio. Ma quando potè meglio osservare si avvide che doveva trattarsi di un ordigno esplosivo.

« E' subito da notare che la finestra ove trovavasi appeso quell'ordigno appartiene al distaccamento della Milizia confinaria della centuria di San Pietro del Carso.

« Avvertito quindi il comandante del distaccamento, questi non mancò di avvisare il suo comandante, centurione Vincenzo Posso, il quale, unitamente agli altri ufficiali e funzionari di pubblica sicurezza, prontamente giunti sul luogo, fece le prime indagini, sulle quali è ovvio si mantenga il massimo riserbo.

« Il perito, un ufficiale d'artiglieria, potè constatare che si trattava di un ordigno della massima potenzialità esplosiva, con meccanismo a strappamento, cosicchè si sarebbe avuta una tremenda esplosione nel momento stesso che le imposte, una volta l'ordigno stesso era assicurato, si fossero aperte.

« Non dubitiamo che anche questa volta l'Autorità di Pubblica Sicurezza saprà assicurare alla Giustizia i malvagi attentatori ».

Importanti opere pubbliche in Val Gardena

Trento, 30 sera.

Una serie d'importanti opere pubbliche è stata iniziata, per opera del Regime, in valle Gardena, l'incantevole conca delle Dolomiti che è meta costante di villeggianti e di turisti da tutte le regioni d'Italia. La prima opera è la sistemazione della strada che da Ortisei, capoluogo della valle, conduce a San Giacomo; da parecchi anni si sentiva la necessità di una riparazione radicale per l'importanza che la strada stessa aveva assunto dal lato turistico ed escursionistico. Si tratta di un grande lavoro di allargamento e di riparazione che farà di questa strada alpestre una delle passeggiate più ricercate.

Tutte le strade comunali e specialmente quelle di maggior transito stanno poi subendo una generale revisione. Il Ministero dei Lavori Pubblici ha autorizzato la spesa di tre milioni e mezzo per l'allargamento e il rifacimento della strada provinciale che percorre in tutta la sua estensione la bellissima valle. Tali lavori avranno inizio l'anno venturo, con grande vantaggio per la mano d'opera dell'Alto Adige e con grande beneficio per la disoccupazione stagionale durante l'inverno.

Recentemente è stato condotto a termine il lavoro di costruzione del ponte sul torrente Gardena nel punto di comunicazione più diretta fra Ortisei e la frazione ladina di Oltretorrente di Castelrotto. Altri due ponti sono stati costruiti in località Bruel e Cudan. In seguito al valido interessamento del Magistrato alle Acque e del Genio Civile, è stata poi iniziata e condotta a buon punto l'arginazione del torrente Gardena, ingente opera che implica una spesa di oltre due milioni; si sta ora lavorando per terminare il secondo tronco, benchè la portata d'acqua del torrente, molto accresciuta in questo periodo, ostacoli non poco il corso dei lavori.

La fognatura consorziale di Santa Cristina come pure quella in comune di Ortisei sono già compiute. Con queste costruzioni si è eliminato finalmente il grave inconveniente dei pozzi neri, sostituiti da una condotura che immette direttamente le acque di rifiuto nel torrente.

Il palazzo scolastico di Santa Cristina sta subendo ora gli ultimi ritocchi e verrà inaugurato solennemente nel nono annuale della Marcia su Roma. L'acquedotto comunale è stato pure interamente riveduto, e continuano tuttora i lavori di sondaggio per la ricerca di falle nella vecchia tubazione, per la sostituzione di vari tratti della tubazione difettosa, in modo da tenerlo in efficienza nell'attesa che il nuovo colossale acquedotto di « Piano del Confine », di cui sono già compiuti ed in corso di approvazione i progetti, possa validamente sostituirlo.

L'Atlantico è stato superato ancora una volta

Il "Bellanca" partito da New-Jork sorvola Parigi e giunge a Stambul

Gli aviatori lasciano cadere sull'Aerodromo del Bourget un misterioso plico - L'audace balzo sull'Oceano in tempesta - Il percorso effettuato a tempo di record

Parigi, 30 sera.

Gli aviatori americani Boardman e Polando, che, a bordo di un « Bellanca », erano partiti martedì alle 6,30 per tentare di battere il record di distanza in linea retta, sul percorso New York-Istanbul, e di cui si era senza notizie dopo il loro passaggio su Terranova, sono riusciti a superare l'Atlantico.

La rivelazione di questo successo ha avuto luogo in circostanze curiose. Ormai si disperava dell'esito del raid, quando stamattina un meccanico dell'Aerodromo del Bourget, mentre attraversava il terreno di atterraggio, vide un pacchetto. Lo raccolse.

Questo pacchetto era solidamente legato e attaccato a un piccolo paracadute del genere di quelli che si utilizzano per lanciare dagli aeroplani dei pacchi o dei sacchi di posta. Portato alla Direzione, venne aperto.

Esso conteneva alcuni esemplari del *New York Times* e aveva questo biglietto: « Questo pacchetto è stato gettato da Russell Boardman, pilota dell'aeroplano *Cape Cod*, durante il volo senza scalo New York-Istanbul. Vi preghiamo di rimetterlo nelle mani del sindaco della vostra città coi migliori saluti del *New York Times* ».

Il direttore dell'Aeroporto fece recapitare immediatamente il pacchetto al Presidente del Consiglio Municipale di Parigi.

Ecco come viene data la spiegazione di questa curiosa scoperta. Gli aviatori Boardman e Polando avevano raggiunto l'Europa ieri sera e avevano toccato le coste del Portogallo verso le 17. Causa la grande nebbia che ha regnato su tutta la Spagna e sul Mezzogiorno della Francia, l'aeroplano non era stato visto, o, per lo meno, individuato. Si ignora tuttavia l'ora precisa in cui l'aeroplano ha sorvolato il Bourget.

Verso mezzogiorno, siccome l'aeroplano di Boardman e Polando non era stato segnalato in alcun punto dell'Europa, è incominciata a spargersi la voce che il pacchetto ritrovato al Bourget sia stato gettato da qualche individuo amante degli scherzi poco spiritosi.

Gli aviatori americani Boardman e Polando hanno atterrato felicemente alle 13,30, compiendo il volo transatlantico senza scalo New York-Costantinopoli.

Gli aviatori Herndon e Pangborn sono partiti per Mosca

Parigi, 30 sera.

Secondo le informazioni da Londra, gli aviatori Herndon e Pangborn, partiti ieri l'altro da New York per tentare di battere il record del giro del mondo detenuto da Post e Gatty, sono riusciti a prendere il volo dall'Aerodromo di Moylegrove, dove ieri avevano atterrato verso le 19.

Il tempo per tutta la notte è stato molto cattivo. Cadeva su tutta l'Inghilterra una pioggia dirotta.

I due aviatori avevano cercato di levarsi in volo verso le 10 di sera, ma il loro tentativo non riuscì. Essi rimandarono la partenza a questa mattina. I due aviatori poterono raggiungere Croydon stamane poco prima di mezzogiorno. Essi sono ripartiti alle 14,12 diretti a Mosca.

La « dattilografa volante » è giunta a Sverdlowsk

Londra, 30 sera.

L'aviatrice inglese Amy Johnson, partita stamane da Kazan, è giunta a Swerdlowsk nei Monti Urali.

Spedizioni artiche bloccate dai ghiacci

Oslo, 29 notte.

Si apprende da telegrammi che le condizioni atmosferiche, oltre il circolo polare artico, presso la Groenlandia, sono difficili a due spedizioni scientifiche.

Si apprende infatti che la nave norvegese Polarbjoern è stretta dai ghiacci e non riesce ad avanzare più di due metri al giorno. Ieri l'equipaggio ha lavorato faticosamente per liberare il timone della nave. Sulla Polarbjoern si trova una spedizione scientifica capitanata dal professor Hoel, noto anche in Italia.

Inoltre la nave danese Godthaab è bloccata dai ghiacci nella baia di Myggue, a 30 miglia dal mare aperto. Sulla Godthaab è imbarcata una spedizione, guidata dal danese Koch, che si propone di esplorare la Groenlandia orientale.

Ritorna a casa dopo diciassette anni

Budapest, 30 sera.

Dopo 17 anni di prigionia di guerra e di lavori nelle miniere di sale e di [illegible] in Russia, in questi giorni è tornato a Giula l'ex-soldato Bela Toth Szigyarto che la famiglia da tempo aveva fatto dichiarare morto. Allorchè si è presentato ai suoi, il per il è stato scambiato per un mendicante. I fratelli gli volevano mettere in mano una elemosina. Il reduce è però riuscito a farsi riconoscere esibendo documenti e allora la famiglia lo ha accolto con gioia.

Lo "Zeppelin" sulla via del ritorno

La linea piena indica l'itinerario che doveva percorrere il « Graf Zeppelin » e che è stato solo in parte effettuato. Il tratteggiato segna invece il percorso del rompighiaccio « Malygin ».

Vienna, 30 sera.

Il dirigibile « Conte Zeppelin » è sulla via del ritorno. Esso è stato avvistato ieri sera alle 21,28 al di sopra del lago Onega.

Questa mattina alle 5,40, secondo un dispaccio dell'Agenzia ufficiale sovietica, l'aeronave è comparsa al di sopra di Leningrado, ha descritto un ampio cerchio nel cielo dell'ex-capitale russa e poi ha sostato un momento nelle adiacenze del campo di aviazione.

Dalla navicella è stato gettato col paracadute un rotolo di annotazioni firmate dal dottor Eckener e dal professore Samoilovich, indirizzate al Comando dell'aeroporto.

Nella missiva si leggeva che il comando dell'aeronave, avendo constatato le poco favorevoli condizioni del tempo, doveva con dispiacere rinunciare a un atterraggio a Leningrado. « Il « Conte Zeppelin » — diceva il messaggio del dottor Eckener — continuerà il suo viaggio in direzione sud ».

IL GESTO DISPERATO D'UNA DELUSA

Spara contro l'amante che l'aveva abbandonata

La feritrice non oppone resistenza al suo arresto

Un tragico fatto, che sembra originato da gelosia, ha avuto luogo questa mattina: una giovane cameriera ha sparato a bruciapelo un colpo di rivoltella contro l'amante, e per vero miracolo questi non è rimasto ucciso, ma solamente ferito.

Non si conoscono ancora bene i rapporti che esistevano fra i due. Questa mattina, poco prima delle ore 9, la giovane cameriera si incontrava con l'innamorato in via Donati all'angolo del corso Vittorio Emanuele. Il colloquio fra i due appariva animatissimo, ed i passanti, nell'udire le frasi concitate della donna, si voltavano incuriositi a guardare la scena, senza però immaginare che essa stava per concludersi tragicamente.

Ad un tratto, infatti, la cameriera, al colmo dell'eccitazione, traeva di tasca una rivoltella, la puntava contro il volto dell'amante e, prima che questi avesse potuto aver modo di scansare il pericolo, un colpo partiva. La sorda detonazione faceva subito accorrere gente.

Lo sventurato giovanotto, si celava con le mani il volto tutto imbrattato di sangue, barcollava, poi si accasciava al suolo, mentre la feritrice come ipnotizzata da quello spettacolo, rimaneva ferma davanti a lui.

Una guardia municipale che si trovava fra gli accorsi, provvedeva subito a far trasportare a mezzo di un automobile pubblica il ferito all'Ospedale di San Giovanni. Si temeva, data l'abbondante emorragia, che le sue condizioni fossero gravi, ma il dottor Trabucco constatava che per un vero miracolo il proiettile entrato per la mandibola destra era uscito dalla regione mascellare opposta senza ledere alcun organo vitale.

Una conveniente medicazione permetteva al ferito di poter poco dopo venire trasportato alla propria abitazione.

Si tratta dello *chauffeur* Oreste Penna, fu Luigi, d'anni 26, abitante in via Principe Amedeo, 23.

In quanto alla feritrice, essa poteva venir disarmata e tratta in arresto, senza che opponesse alcuna resistenza. Sembrava che dopo quel colpo di rivoltella, vivesse in uno stato di sonnambulismo. Accompagnata al Commissariato di P. S. di Monviso essa veniva sottoposta da un funzionario ad un lungo interrogatorio, del quale a tutt'ora non si conosce l'esito. Sembra però — come abbiamo detto — che l'idea della vendetta fosse germinata nell'animo della giovane, perchè si era veduta abbandonata dallo *chauffeur*.

Nelle vie poste in vicinanza dello Studium, dove la feritrice era conosciutissima, perchè da qualche tempo si trovava in qualità di cameriera di una distintissima famiglia che abita in quella zona, la notizia del tragico episodio ha destato vivissima commozione.

Il Re a S. Anna di Valdieri

Cuneo, 30 sera.

E' giunto stamattina, alle ore 10, alla stazione di Borgo San Dalmazzo, il treno reale che trasportava S. M. il Re, il quale ha fatto ritorno da Roma, dopo aver partecipato alla Messa in memoria di Umberto I.

Si trovavano alla stazione ad ossequiare il Sovrano, S. E. il Prefetto Chiesa, il Questore comm. Ferro e il ten. colonnello dei carabinieri cav. uff. Monti.

S. M. il Re ha ricevuto nell'atrio della stazione l'omaggio delle Autorità, quindi ha proseguito tra gli applausi della popolazione in automobile per Sant'Anna di Valdieri.

Cinque sacchi di caffè e dei copertoni d'auto rubati da un autocarro in corsa

Novi Ligure, 30 sera.

I ladri hanno preso di mira in questi giorni gli autocarri adibiti ai trasporti notturni, e le loro imprese si sono fatte ormai frequenti.

Infatti ieri i carabinieri di Arquata Scrivia venivano informati di due diminuti furti del genere compiuti sulla stradale nazionale Novi-Genova, in prossimità di regione Villini del comune di Arquata.

Alcuni copertoni da camion erano stati asportati da un autoveicolo di proprietà dell'impresa autotrasporti Tavella Carlo fu Francesco, di Novi, verso le ore 22,30, e cinque sacchi di caffè crudo erano stati gettati a terra da un camion della ditta Busnelli Gaetano di Arluno (Milano).

I carabinieri, esperite pronte indagini sul luogo, nulla poterono accertare in rapporto al furto dei copertoni, evidentemente consumato prima del comune di Arquata, ma potevano rinvenire, grazie al loro pronto intervento, tre dei cinque sacchi di caffè ancora sparsi ai margini della stradale e ricuperarli. Il camion dell'impresa Busnelli, guidato dal conduttore Valussi Giacinto di Varmo (Udine), era scortato dal nipote di questi, Luigi Crespi, e da certo Attilio Colombo. Tale Luigi Grosso, di Gavi, domiciliato in regione Villini, aveva potuto scorgere dalla finestra una macchina ferma con due sconosciuti nello stesso istante in cui il furto era avvenuto, così i carabinieri di Arquata hanno denunciato come complice l'Attilio Colombo.

Disastrose inondazioni in India

Dieci milioni di danni

Calcutta, 30 sera.

Da una settimana, delle inondazioni disastrose, in seguito alla piena dei fiumi Bramaputra e Padur, hanno devastato grandi estensioni territoriali nell'Assam e nel Bengala.

I danni sono valutati a centinaia di migliaia di lire sterline. Nessuna vittima umana.

SULLE SPONDE ORIENTALI DELL'«AMARISSIMO»

Da Trieste a Zara lungo il litorale dalmatico

Il grido della «fedelissima» di Roma

(Nostro servizio particolare)

A bordo del yacht «Novena», luglio.

Siamo partiti intorno alle 21 imbarcati sul veloce Novena: un robusto veterano di una classe da corsa ormai scaduta di stazza.

Navigheremo, d'ora in poi, sempre con le vele perchè a bordo non c'è alcun mezzo di propulsione meccanica. Sarà necessario quindi avanzare coll'aiuto del vento subendone i capricci senza impazienza e vane proteste.

Appena lasciato l'ormeggio della Sacchetta, bordiamo verso il bacino S. Giusto oscurato per l'occasione. Vi si dà l'«Aida» eseguita dalla Compagnia dopolavoristica del Carro di Tespi.

Verso il largo

E' una fortuna per gli organizzatori che il vento spiri leggero da levante; che, se mai, ad Eolo, capitasse l'estroso divertimento di mandare la «bora» la rappresentazione dovrebbe essere sospesa per evitare il pericolo di vedere volare all'aria palcoscenico e poltrone, berretti e cappelli, gonne e scenari e fors'anche gli attori che incominciano ad intonare il canto trionfale dell'«Aida».

Invece niente di tutto questo. Noi procediamo lentamente, quelli cantano tranquilli verso l'interno della Piazza dell'Unità e l'orchestra suona senza disturbi ventosi.

Per tema di restare in bonaccia durante la notte, volgiamo la prua al largo illuminati dal faro della Vittoria, i cui raggi ci sfiorano imbiancandoci le vele appena leggermente distese al vento.

In questo momento il proprietario ci cede gentilmente il comando e va a sdraiarsi a prua vicino ad una bella signora: sua cognata.

Facciamo portare i flocchi e con un po' di barra a dritta aumentiamo la nostra velocità.

Il golfo triestino rimpicciolisce, e sta scomparendo coll'aumentare del vento che ci porta lontani. Centinaia di migliaia di luci brillano occupando un grande semicerchio su cui si stende la città e poi si diradano verso i colli che ne occupano i dintorni collinosi.

Degli accordi musicali, trasportati dal vento, ci raggiungono e si perdono tra il cigolio del sartiame a prua.

Procediamo più svelti ora che ci siamo sottratti agli ostacoli che le colli formano in natura deviando il vento in varie direzioni.

Accendiamo i fanali di bordo e tutte le lampadine sotto coperta dove ci sono gli alloggi padronali e dell'equipaggio.

Non ci sembra strano che nell'era presente ci siamo imbarcati su un yacht che sa di romanticismo? Ci eravamo avvezzi già da molto tempo all'altalena delle onde, ai furori del vento, al canto delle vele agitate prima, distese poi dalle raffiche.

Ritorniamo alle vecchie abitudini per la necessità d'una nuova. E forse è più bello il ritornarci, più grande la gioia di navigare così, dopo degli anni d'assenza e nostalgia.

Spunta l'alba

Abbiamo passato la notte dormendo sotto un cielo limpido così, che tutte le stelle lo abbellivano attraversato dalla Via Lattea. Sul far del mattino, svegliandoci, eravamo al traverso del faro di Salvore, a sedici miglia dal grande porto adriatico.

Avevamo percorso in sei ore l'ottava parte del tragitto fino a Zara.

Ci teniamo, per prudenza lontano dalle secche sospinti dal maestrale. Un grammofono ci fa udire la voce di Fleta nella canzone Ay-Ay. L'acqua è tanto chiara da scoprire tutto il fondo sul quale si nascondono i «dentali» saporiti ma cauti nell'abboccare all'amo.

Facciamo colazione con biscotti e caffè latte. Squisito. L'aria di mare purga lo stomaco e fa digerire come gli struzzi.

A mezzodì siamo a Parenzo, di fronte alla quale sta l'isola di proprietà del marchese Polesini, vecchio amico dell'Adriatico, la Reale Società della vela di Trieste.

Non ci fermiamo ma giriamo internamente le isole di Santa Brigida di Tonda e di Rovera.

Oltrepassiamo la secca dei due Marmi sulla quale si librano dei gabbiani affamati.

Alle 14,30 entriamo nel porto di Rovigno dove decidiamo di fermarci per scendere a terra. Il sole scalda terribilmente e quasi tutti noi ne sentiamo il bruciore sulla pelle.

Ormeggiato lo yacht prendiamo terra.

Rovigno è un piccolo luogo e non c'è nulla da vedere. Possiede una Manifattura di tabacchi dove lavorano centocinquanta operai, un piccolo teatro, un caffè discreto e piccole case linde di pescatori e cacciatori.

Alle 17,30 salpiamo passando dentro delle secche.

Sosta a Rovigno

Si scorgono in lontananza i due isolotti di S. Andrea, proprietà della baronessa Herot. Due vecchie chiese sono poste nel centro tra due pinete che si infittiscono verso la parte meridionale dell'isola maggiore. Il vento ora muore e le vele sbattono inerti.

Poco fa il sole, lanciando pallidi raggi vermigli, s'è tuffato nell'onda. La superficie del mare è liscia come uno specchio, colorata di violacei riflessi tra costa ed orizzonte.

Da ponente viene a noi un veliero senza fanali. A bordo cantano ed una voce di bimbo grida ridendo. Viriamo di bordo vicini alla prua del trabaccolo. Ci si saluta ed augura scambievolmente la buona notte.

Ci allontaniamo ben presto. L'agile motoscafo, con tutte le sue vele esposte alla brezza, s'inchina dolcemente e sembra scivolare sul mare gorgogliando sotto vento delle canzoni salse.

Ecco la voce dell'onda!

Caduta la penombra s'accendono istantaneamente i fari sulla costa istriana. Son rossi e verdi, luminosi ed opachi. Danno luce ad intermittenze di secondi: proprio così per tutta la notte.

Col vento da ostro procediamo al largo di Brioni maggiore.

Ci rimettiamo il mantello per preservarci dall'umidità della notte.

Così procediamo ombre nell'ombra. Al largo un piroscafo tutto illuminato ci sorpassa e l'eco ci porta il rumore della sua macchina.

Dopo un'ora è un punto bianco.

Alle cinque del mattino [illegible] lasciamo a poppa lo scoglio Porer, affrontiamo il Quarnero e puntiamo veloci, con le vele quasi parallele all'acqua, verso l'isola di Lussino. Al largo a dritta spicca Premuda. Più a sinistra sull'isola di Lussino s'eleva il monte Ossero (600 metri) che stende i suoi tentacoli verso Fiume. Rassomiglia alla testa di un coccodrillo gigante col muso occhieggiante sul mare.

Nell'aria e sul mare c'è il saluto della meravigliosa Dalmazia.

Ci sarebbe da provare sul serio. I polmoni si riempiono a respirano un'aria differente. La tinta dello stesso mare cambia, il colore del cielo assume tinte talmente cariche d'azzurro da rimanere un istante colpiti d'incantesimo.

Ci son dei ricchi che non sanno dove andare. Ecco dunque una mèta che non disillude coloro che ci si dirigono.

Il vento rinforza scagliando sulle vele delle raffiche regolari sotto le quali s'inclina lo scafo, cigola l'alberatura, son sprazzate le vele.

Corriamo a vento largo verso Lussino a dieci miglia di velocità! Imbocchiamo la bocca della deliziosa stazione climatica di Cigale alle 13.

Piccolo asilo di pescatori e bagnanti odoroso di pini, bianca, linda e [illegible], Cigale non smentisce la sua fama che si consolida al di là delle Alpi.

Sbarchiamo diretti a Lussinpiccolo. Sui viali assolati e discretamente tenuti, s'affacciano delle piccole [illegible] che nascondono delle palazzine bianco-rosa.

Più in là, in fondo all'insenatura un piccolo caseggiato verde scopre una fila di capanne. Sono i bagni che hanno tutto il comfort possibile. L'acqua è chiara, limpidissima e trasparente.

Ritorniamo a bordo alla mezzanotte dopo d'aver compiuto una gita in automobile a Lussingrande.

L'asilo dei lussingrandesi è una insenatura minuscola chiusa tra due rocce strapiombanti sul mare. C'è quiete di bello: un faro dirimpetto a tutto l'Adriatico, buon pesce ed abbondante, probità e semplicità degli abitanti. E' tutto. Natura e sole e continuo richiamo ad essa.

A Punta Dura, a quindici miglia da Zara, ci coglie il vento duro. Son raffiche violente, vortici di vento, che agitano il mare e ci corrono incontro fischiando. Ci mettiamo in prua e riduciamo la velatura. Corriamo a dodici miglia circondati di spuma, bagnati e schiaffeggiati dal mare in collera.

Intanto il sole tramonta in un mare di sangue: il vento aumenta ancora.

Nel canale di Zara tutto sprizza e rumoreggia. Lo [illegible] dell'onda è vivo e poderoso. Siamo tutti in coperta sopravvento e noi stiamo al timone manovrando difficilmente.

Ma il levriero dell'Adriatico che ci porta oltre l'onda e contro il vento lo scherza e deriva, si slancia a grandi bordate schizzando in coperta scrosci d'acqua salsa che ci accecano per il collo e ci bagnano tutti.

Ma la mèta è vicina. Eccola raggiunta con un ultimo bordo. Con rapida manovra imbocchiamo la difficile entrata del porto illuminato, passiamo come un fantasma sotto i fianchi d'un piroscafo attraccato alla banchina, evitiamo un altro che ci corre addosso a tutta forza e gli segnaliamo la nostra manovra. Tutto bene e senza danni.

Sono le 22. Nel seno del porto, vicino all'ospitale Diadora gettiamo l'ancora e ci ormeggiamo con la poppa alla banchina.

Dalla riva i carabinieri ci salutano domandandoci la nostra provenienza.

Rispondiamo: Trieste!

Un urrah! suggella la fraterna armonia che riunisce indissolubilmente i cuori delle fedelissime di Roma.

Dall'altra sponda non si scorgono che delle tenebre...

PAOLO MARCUZZI.

La misteriosa inchiesta d'un "reporter,,

La vendetta dei figli di Phu-man-kiy

L'impronta di due dita - Dove si risvegliano gli istinti del «reporter» - La via aerea - Cento franchi per una informazione - Un po' di luce fra tante tenebre - Un angoscioso dilemma

Madame Leroux — donna il cui passato è un mistero — è assassinata in drammatiche e misteriose circostanze, una notte, in un castello di Guignicourt a nord di Reims. Con lei si trova un «reporter» che, ritenuto autore del delitto, è arrestato dalla polizia di Reims. Il «reporter» due anni prima del fatto si trovava a Parigi dove aveva fatto conoscenza con uno strano signore, certo Levall. Levall aveva parlato al «reporter» del «pericolo giallo» che minacciava il mondo e lo aveva condotto a visitare il «pozzo degli impiccati». Ritornando all'albergo, il «reporter» aveva rinvenuto nelle sue tasche un biglietto di oscure minaccie dei figli di Phu-man-kiy e nella notte, nella sua camera, aveva corso il pericolo di morir strangolato per mano di uno sconosciuto entrato dalla finestra.

V.

Rimasi lungamente a fissare, davanti allo specchio, quel solco rosso che mi cerchiava la gola.

Non ero dunque stato vittima di un sogno o di un'allucinazione. Qualcuno era, nella notte profonda, [illegible] realmente in camera mia e aveva tentato di strangolarmi.

Le parole del biglietto che avevo trovato nelle mie tasche dopo la visita al «pozzo degli impiccati» mi tornarono alla mente.

«Non si viola impunemente il segreto dei figli di Phu-man-kiy».

Dunque erano i figli di Phu-man-kiy che avevano messo in atto la minaccia.

Chi erano e dove si nascondevano quei terribili avversari?

Ero esposto ad un [illegible] pericolo di morte contro il quale non avevo mezzi per lottare.

Se quella notte Levall non fosse giunto in tempo...

Ma di dove era passato Levall? E chi era quell'essere misterioso che, in un modo così strano, vegliava sulla mia persona?

Due macchie sospette

Guardavo la mia immagine riflessa nello specchio come se da essa attendessi una risposta.

— Calma... calma, ragazzo — dissi a voce alta per infondermi un po' di coraggio. — Occorre agire senza esitazione. Soltanto in tal modo potrai riprendere la padronanza sui tuoi nervi scossi dalle emozioni troppo violente.

Mi scostai dallo specchio e guardai i mobili e gli oggetti che erano nella camera.

Ogni cosa era al suo posto. Eppure, l'improvvisa irruzione di Levall aveva dovuto far fuggire precipitosamente colui che [illegible] di uccidermi. Fuggendo dalla finestra di dove era entrato, avrebbe incontrato sul suo cammino una seggiola, il tavolino, una mensola con un vaso di porcellana... Forse aveva dovuto sostenere una colluttazione con Levall...

Di tutto ciò io non vedevo traccia. Ogni cosa, come ho detto, era al suo posto.

Lentamente m'avvicinai alla finestra e guardai nella via. Non era possibile una fuga precipitosa di lì.

Lo sconosciuto, se anche avesse posseduto l'abilità di una scimmia, sarebbe precipitato nella strada, e sei piani dividevano la finestra dalla strada.

Man mano che riflettevo a quello che mi era accaduto nella notte, dubitavo sempre più di me stesso e se il mio collo non avesse conservato una traccia evidente della spaventosa avventura, avrei finito col crollare le spalle, convinto di esser stato vittima di un brutto sogno.

Ad un tratto sussultai.

Posando inavvertitamente gli occhi sull'angolo destro del parapetto di marmo della finestra, dove esisteva un leggero strato di polvere, notai due macchie appena visibili. In quei due punti la polvere era stata tolta di recente. Guardai meglio e vidi che le macchie avevano la forma [illegible] di due dita di una mano di un uomo che, stando fuori dalla finestra, si era aggrappato al davanzale.

Quello strato di polvere, dovuto al fatto che chiunque si fosse affacciato alla finestra assai difficilmente avrebbe spinto i gomiti fino in quel punto, era stato provvidenziale. Finalmente avevo una traccia da seguire.

Si ridestò in me il desiderio di conoscere, di sapere, di cercare. Gli istinti del «reporter» presero il sopravvento e, come un cane che ha fiutato la pista, cominciai a studiare la situazione.

Allora soltanto notai che a circa un metro e mezzo al disotto del parapetto della finestra, correva un cornicione in cemento, largo una ventina di centimetri e cavo nell'interno. Su quel cornicione, con le mani aggrappate al parapetto della finestra, poteva reggersi assai comodamente un uomo di complessione normale.

A destra, una grondaia di ghisa scendeva dall'alto andando a scaricarsi nel canale del cornicione. Seguii il corso della grondaia verso l'alto e, sporgendomi un poco, vidi che essa passava vicinissima ad un'altra finestra, sopra la mia e ad un metro circa dal tetto.

Il misterioso individuo indubbiamente era venuto di là, si era lasciato scivolare lungo la grondaia fino al cornicione e con la mano sinistra, nel punto in cui avevo scorto le impronte di due dita, si era aggrappato al davanzale della mia finestra. Il resto era stato un gioco da ragazzi.

La visita al solaio

Restava però ancora un punto da chiarire, e cioè in qual modo lo sconosciuto per la stessa via, aveva potuto fuggire con inaudita rapidità all'affluire di Levall.

Ma ciò avrei cercato di sapere in seguito interrogando Levall stesso la prima volta che lo avessi incontrato. Avevo fretta di agire. Bisognava che io sapessi chi aveva passato la notte nella camera sovrastante la mia.

Suonai il campanello.

Il cameriere venne, ma non osò varcare la soglia della porta.

Lo avevo trattato così male!...

Volli rimediare, e con voce che cercai di rendere gentile, gli dissi:

— Volete guadagnare cento franchi?

Gli occhi del cameriere ebbero un lampo di gioia, ma fu un attimo. Compresi che egli, dopo quanto era successo un'ora prima, dubitava che io fossi in possesso di tutte le facoltà mentali.

Presi il portafogli dal sul comodino, lo apersi, estrassi un biglietto da cento franchi e glielo porsi.

— Ed ora ditemi chi ha dormito, questa notte, nella camera sopra la mia.

— Ma non ci son camere, signore, oltre a quella di questo piano.

— Come? Se ho visto una finestra!

— Giustissimo, signore, ma è quella del solaio dove noi mettiamo i mobili vecchi, la biancheria di riserva e i bauli vuoti dei clienti che si fermano in albergo per lungo tempo.

— Diavolo!... Naturalmente la porta del solaio è sempre aperta.

— Affatto. E' chiusa a doppio giro di chiave. Capirà, in un albergo non si sa mai chi capita.

Riflettei un istante, poi, fisso ormai nella mia idea, chiesi:

— Si può visitare il solaio!...

— Il signore desidera visitare il solaio?... — Il cameriere mi guardò sbalordito. Certo che in cuor suo era convinto che io fossi pazzo.

Risposi:

— Voglio visitarlo. Avete le chiavi?

— Sicuro... Anzi, no. Le tiene il direttore.

— Chiamatemelo.

Il cameriere si allontanò inquieto.

Di lì a poco giunse il direttore:

— Signore — mi disse — non so perchè desideriate recarvi nel solaio, ma vi avverto che troverete molta polvere, un gran disordine e parecchie tele di ragno.

— Tanto meglio. Andiamo.

Il direttore dell'Hôtel, scuotendo il capo con aria poco convinta, mi precedette. Salimmo due rami di scale di legno e giungemmo davanti ad una solida porticina. La chiave entrò a fatica nella toppa.

— Vedete — fece il direttore — son due mesi che questa porta non è stata aperta e la ruggine ha intaccato la serratura. Vengono pochi forestieri quest'anno.

Nel disordine

Dopo aver pregato il mio accompagnatore di restar sulla soglia, entrai solo nel locale.

Era un vasto stanzone munito di due finestre: una che dava in un cortile interno e l'altra nella via.

Mi diressi cautamente verso quest'ultima di dove il sole, ancor basso sull'orizzonte, entrava illuminando intensamente tutto il locale. Regnava, come aveva detto il direttore dell'albergo, un grande disordine e gli oggetti, alla rinfusa, erano coperti da un denso strato di polvere.

Dal soffitto, in cui s'incrociavano i travi che reggevano il tetto, pendevano grosse ragnatele.

Ero giunto presso la finestra. Sotto di essa vi era un grosso baule, il coperchio del quale era pure coperto di polvere.

M'inginocchiai presso il baule e guardai attentamente.

Non furono lunghe le mie ricerche. Scorsi un'impronta completa di una scarpa sul baule. Non m'ero ingannato. Di là era passato colui che aveva tentato di uccidermi.

Presi un pezzo di carta vecchia ch'era a terra, la piegai facendone una striscia e con quella, accuratamente, misurai l'impronta. Ciò fatto mi alzai ed esaminai anche il davanzale della finestra. Poi mi sporsi fuori, salendo sul baule, e constatai che in quella posizione le mie mani potevano comodamente raggiungere la grondaia.

Rientrai, m'inginocchiai a terra attraversando, carponi, il solaio fino a raggiungere la finestra situata nella parete opposta e mi affacciai per assicurarmi che da quella parte nessuno poteva entrare nel solaio. Ritornai quindi presso il baule e, sempre carponi, raggiunsi la porta.

Il direttore dell'albergo era là ad attendermi, e aveva un'aria così spaventata che non potei trattenere una risata:

— Via, stia tranquillo — gli dissi — non sono pazzo.

L'interpellato cercò di sorridere, ma non vi riuscì e, mentre io scendevo le scale, egli, dimenticando di chiudere la porta, mi guardava allontanarmi con un certo sollievo...

Era logico che tutto quello che io facevo, agli occhi di coloro che ignoravano la mia spaventosa avventura, non dovesse apparir normale. Probabilmente, se avessi prolungato le mie indagini nell'albergo, avrei finito con l'esser rinchiuso in un manicomio.

Comunque ero soddisfatto.

Le ricerche erano state fruttuose e i miei sospetti erano stati avvalorati da una serie di prove che potevano condurmi anche alla scoperta dell'aggressore.

Appena fui in camera mia, accesi una sigaretta e bevvi un altro bicchiere di quel vino portato da Levall, la cui bottiglia era rimasta sul mio tavolo.

Giunsi perfino a cantare. E non ho l'abitudine di cantare.

Fumato che ebbi, comodamente sdraiato su di una poltrona al sole, davanti alla finestra, tolsi di tasca la striscicola di carta con la quale avevo rilevato la misura dell'impronta della scarpa sul coperchio del baule del solaio e ripresi a meditare.

Le impronte misteriose

Poi mi alzai e osservai il pavimento della mia camera. Esso, in tutta la sua superficie, era ricoperto di linoleum sul quale, ogni mattina, i camerieri passavano uno strato di cera. Le impronte delle scarpe erano assai visibili e ve ne erano parecchie. Procedendo in un attento esame, non tardai a distinguere, perchè più numerose, le mie, e quelle del cameriere che, dalla porta, non andavano oltre il tavolino sul quale era stata deposta la mia cena.

Osservai dapprima il pavimento sotto la finestra e rilevai un'impronta completa di una scarpa le cui dimensioni, misurate con la striscicola di carta, corrispondevano esattamente a quelle da me rilevata dall'impronta nel solaio. Quell'impronta era assai marcata e ciò, logicamente, stava a significare che lo strano personaggio possedeva scarpe con suole di gomma le quali, al contatto del cornicione esterno, avevano raccolto la polvere colà esistente.

Anche quell'impronta, come l'altra del solaio, apparteneva ad una scarpa di un piede destro.

Il misterioso individuo, tanto per salire sul baule per uscire dalla finestra del solaio che per entrare in camera mia, aveva deposto prima a terra il piede destro facendo gravare il peso del corpo su di esso. E' infatti il piede destro che ogni uomo usa per primo nell'accingersi a salire e scendere una scala.

Ad un metro di distanza dalla prima, meno visibile, scorsi un'altra impronta. Questa volta di una scarpa sinistra e un'altra ancora ne scorsi accanto al letto.

Ormai la certezza era matematica. Lo sconosciuto era realmente entrato dalla finestra.

Ne vidi altre impronte e finalmente una, presso la porta. In quel luogo nessun'altra orma, all'infuori di quelle mie e di quelle del cameriere esistevano. Dunque il mio aggressore era uscito di là.

Ma dalla porta era uscito soltanto Levall... E Levall non era colui che mi aveva salvata la vita?

Eppure non vi era dubbio. Quell'orma era uguale all'altra rilevata nel solaio, a quella rilevata sotto la mia finestra, a quella rilevata accanto al letto... ed era di Levall.

Era mai possibile?

Gim.

(Continua).

L'infanticida di via San Tommaso condannata condizionalmente ad un anno

Il nostro giornale ebbe già occuparsi ampiamente di un grave delitto compiuto da una snaturata madre nel marzo u. s. e che destò profonda commozione e raccapriccio nella cittadinanza: l'uccisione di un neonato, frutto di amori illeciti, da parte di una giovane donna.

Il 10 marzo scorso, certa Giovanna Re [illegible], esercente una panetteria in via S. Tommaso, 24, denunziava al locale Commissariato che la propria commessa, Maria Conti, d'anni 20, era stata sorpresa nella sua camera da letto [illegible] con la camicia [illegible] di sangue e che, non tranquillizzata dalla giustificazione addotta dalla Conti, in seguito ad una ispezione fatta nell'alloggio, notava, nascosto in un buffet, un involto che [illegible] aprì, ma che capì contenere il cadavere di un bambino.

L'involto misterioso

Prontamente accorso un funzionario di P. S., fu stabilito che effettivamente l'involto conteneva il cadavere di un bambino di sesso femminile. Il dottor Andruetto, medico municipale, richiesto dal funzionario, stabilì trattarsi di un infante nato a termine, vivo e vitale e che la di lui morte, avvenuta circa 24 ore prima, era stata causata da asfissia, per compressione delle vie aeree superiori e precisamente della bocca e delle narici.

La Conti, nel suo interrogatorio reso durante l'istruttoria, ha narrato la solita triste storia delle donne abbandonate dal loro amante:

— Nel mese di maggio del decorso anno ebbi rapporti intimi con un mio compagno di lavoro, a nome Domenico Critella, abitante nello stesso negozio di via S. Tommaso, 24. In seguito a tale relazione rimasi incinta, cosa della quale fui molto addolorata perchè sono nubile e di buona famiglia. Del mio stato di gravidanza non parlai nè ai miei famigliari nè al Critella e neppure ai miei padroni. Temevo, soprattutto, di perdere il posto per la mia maternità e quindi di trovarmi in condizioni da non poter più provvedere al mio sostentamento e a quello della mia creatura. Occultai il mio stato di gravidanza portando un busto molto stretto. Il 9 marzo del corrente anno, verso le ore 17, sentii i sintomi del prossimo parto e mi ritirai nella mia camera, dicendo ai miei padroni che ero stata presa da dolori per indigestione. Dopo due ore diedi alla luce una bambina. La neonata cominciò ad emettere dei vagiti: per soffocarli immersi la sua testa in un catino, pieno di acqua e sangue: contemporaneamente le otturai il naso e la bocca con la mano. Dopo alcuni istanti la piccola non diede più segno di vita; avvolsi il cadaverino in una carta gialla, nascosi il fardello nel buffet, riservandomi di portarlo via appena possibile. La mattina dopo, verso le ore 10, ripresi servizio. La signora si accorse però del mio stato sofferente e comprese che io non le avevo detto la verità la sera precedente, allorchè, interrogata per spiegare la presenza di macchie di sangue sulla camicia, le avevo dato assicurazione che il fatto era perfettamente dipendente da cause normali. La padrona trovò il cadaverino dell'infante ed indi chiamò la polizia, che mi trasse in arresto.

La donna ha ammesso di aver avuto rapporti intimi con altri, antecedentemente alla sua relazione col Critella; ha poi affermato di avere agito di sua spontanea iniziativa, semplicemente perchè preoccupata che qualcuno venisse a conoscenza del suo stato.

I periti medici nella loro relazione in atti, hanno affermato che il feto è nato certamente vivo: ha vissuto però poco tempo. I periti però non hanno rilevato all'esame esterno del cadavere non tracce di azione violenta che comunque abbia potuto produrre la morte. Non si sono trovate neppure dimostrabili tracce di annegamento nell'esame del contenuto sanguigno del cuore e nell'aspetto generale dei polmoni.

La padrona del negozio presso la quale l'imputata era addetta in qualità di commessa, interrogata dal giudice istruttore, ha fatto un ampio racconto dei sospetti che nutriva sul conto dell'imputata e della scoperta del delitto.

— Dal mese di giugno del 1930 io e mio marito — ha narrato la donna — abbiamo rilevato il negozio di panetteria sito in via S. Tommaso, 24. Tutto il personale rimase alle nostre dipendenze e così pure la Maria Conti, che disimpegnava le funzioni di commessa. La Conti presentava un caratteristico ingrossamento al ventre, tanto da sembrare incinta, ma la Conti, da me più volte interrogata, negò sempre tale circostanza, dicendo che stava bene e d'inverno ingrassava sensibilmente. Il 9 marzo del corrente anno la Conti nel pomeriggio accusò un malessere prodotto da indigestione e si ritirò nella sua camera da letto. Verso le 20,30 mi recai da lei per chiedere notizie e mi accorsi che la giovane aveva la camicia insanguinata. Le chiesi spiegazioni e la Conti mi disse che aveva avuto un'emorragia. Rifiutò l'intervento del sanitario, dicendo che si trattava di lieve malore. L'indomani, verso le 9, discese nel negozio, ma era di aspetto sofferente. Insospettita sia dal suo stato sia dalle constatazioni fatte il giorno precedente, verso le ore 12 mi portai nella sua camera nel pianerottolo attiguo, in un buffet, trovai un involto tutto insanguinato.

L'indigestione sospetta

«Invitata la Conti a spiegare tale fatto, mi rispose: «E' niente, solo un po' di sangue». Avvisai del fatto mio marito ed insieme comunicammo alla Conti la nostra intenzione di richiedere l'intervento dell'Autorità, per chiarire la cosa. La Conti allora mi disse: «Non mi rovinate, andrò via». Informammo egualmente dell'accaduto la P. S. e così fu accertato che nell'involto era il cadavere di una bambina».

La teste ha poi aggiunto:

— Non mi risulta che qualcuno sia entrato nella camera della ragazza dopo che essa vi si ritirò asserendo di essere stata colta da indigestione. Alla stanza della Conti si può accedere salendo una scala che è nel cortile dello stabile, quindi senza passare dal negozio in cui io mi trovavo, ma posso egualmente escludere che qualcuno si sia recato nella sua camera.

La signora Re ha, infine, concluso affermando:

— La Conti non mi ha mai confessato di avere avuto delle relazioni amorose e tanto meno col Critella: mai mi sono accorta da parte di questi di atti che denotassero l'esistenza di rapporti differenti da quelli che debbono sussistere tra due persone che lavorano in uno stesso negozio.

La Conti, rinviata a giudizio per infanticidio, è comparsa stamane dinanzi alla Sezione feriale del nostro Tribunale, presieduta dal giudice cav. Mellana; P. M. cav. Di Lena; cancelliere dottor Gabrielli. La Conti è difesa dagli avvocati Gino Oberi e Torchio.

Su richiesta del P. M. il dibattimento si è svolto a porte chiuse; dopo circa un'ora il Tribunale ha emesso la sua sentenza colla quale riconoscendo che l'imputata al momento in cui ha compiuto il delitto non era totalmente cosciente dei suoi atti, ha condannato la Conti ad un anno di reclusione, col doppio beneficio della condizionale e della non iscrizione. Essa è stata immediatamente scarcerata.

La morte del padre del comm. Santi Savarino

Il nostro redattore capo comm. Santi Savarino è stato duramente colpito nei suoi affetti famigliari. Il padre suo, dopo breve malattia, è morto nelle sue terre di Partinico, ed al figlio non è rimasta altra consolazione se non quella di giungere in tempo al capezzale del moribondo, per confortarne le ultime ore e per raccoglierne le sue ultime volontà. Chi, come noi, conosce quale grande affetto legasse il nostro Redattore-capo al genitore, può misurare lo strazio ed il dolore che in quest'ora riempiono l'animo suo. Ragioni di lavoro lo tenevano tanto lontano da lui: il vecchio signore non avrebbe per nulla al mondo lasciato le sue terre, alle quali da tanti anni consacrava tutte le sua attività, i suoi comadini, tutte le sue care abitudini che ad 82 anni non si possono mutare, e solamente di tempo in tempo il comm. Santi Savarino, quando gli impegni professionali glielo permettevano, tornava alla sua Sicilia ad abbracciare il genitore. In questa ora di dura prova, mentre egli prega presso la salma del genitore, gli sia di conforto il sapere che tutti i suoi collaboratori, che tutta la Famiglia della *Stampa* è vicina a lui, e con lui divide il suo immenso dolore.

Arruolamenti nelle Legioni libiche

Il Comando della 1.a Legione «Sabauda» comunica:

«Il Superiore Comando Generale partecipa che sono riaperti gli arruolamenti di CC. NN. nelle Legioni Libiche Permanenti. Gli aspiranti vanno distinti in due categorie: Specialisti e Volontari comuni. Le capacità professionali degli specialisti dovranno essere comprovate da documenti ufficiali, diplomi, brevetti o certificati vidimati dalla Autorità governativa. Gli aspiranti dovranno presentare al Comando di Legione i seguenti documenti: a) Domanda di arruolamento (in carta bollata da L. 3); b) Certificato di buona condotta (in carta libera) vistato dalla R. Prefettura; c) Certificato di stato libero (in carta libera); d) Certificato di cittadinanza italiana (in carta libera); e) Atto di assenso dei genitori (per quelli che non hanno ancora prestato servizio militare); f) Foglio di congedo del R. Esercito (per quelli che hanno già prestato servizio militare).

I complementi all'atto della partenza per la Colonia non dovranno portare valige, od altri oggetti ingombranti, poichè presso i Comandi di Reparto cui essi verranno assegnati, troveranno in distribuzione la cassetta di prescrizione e del sacco coloniale per riporvi gli oggetti e gli indumenti in aggiunta a quelli di proprietà personale.

Ritorni dalle colonie estive

L'arrivo di 400 bambine dell'Ospizio Marino Piemontese

Questa mattina, hanno fatto ritorno da Loano quattrocento bambine dell'Ospizio Marino Piemontese e del Consorzio Antitubercolare.

Il treno era stato annunziato per le 10,25 ma per un forte ritardo esso è giunto solo poco prima delle undici. Come ben può immaginarsi, una folla fittissima costituita da genitori e da parenti, si accalcava sulla banchina d'arrivo ed un'altra pure assai compatta si radunava fuori della stazione dal lato di via Sacchi. Guardie civiche e militi ferroviari hanno provveduto però a far tenere sgombro lo spazio della banchina prospiciente al treno, onde permettere che le bambine, una volta scese, potessero essere subito inquadrate e controllate dal loro vigile personale di assistenza.

Erano ad attendere il prof. Sacchi, medico provinciale, il dott. Brondi, dell'Ufficio Municipale d'Igiene, il comm. dott. Vittorio Molinari, vice-presidente dell'Ospizio, coi membri comm. Jorio ed ing. Barillari, il comm. dr. Olivero, rappresentante del Consorzio Provinciale Antitubercolare. Un nucleo di guardie civiche, comandate dall'ispettore De Rui, assicurava il servizio d'ordine insieme a militi ferroviari.

Le bambine occupavano tre vagoni, che erano stati aggiunti al treno di Savona. Appena arrivate, è cominciata l'operazione non breve di farle scendere e di inquadrarle sulla banchina, tenendo conto che, per precauzione, in tale circostanza la discesa suole avvenire solo attraverso uno o due sportelli d'uscita, dove le maestre e le sorveglianti le aiutano, trasbordandole... addirittura sulle banchine.

Intanto la folla dei parenti attende, paziente ed impaziente ad un tempo. Il lungo corteo è ora finalmente a terra, ordinato per tre: i visetti abbronzati dal sole, e magari un po' ritinti dal fumo delle gallerie, spiccano sul bianco e nero dei vestitini. Ognuno reca il suo piccolo bagaglio, che per qualcuna delle più piccine è già però gravoso ed ingombrante: appena però cominciano a sfilare, ecco nuove mani premurose di genitori che le aiutano e si incaricano del fardello. Si adunano così, nel piazzaletto esterno attorno al quale i parenti si accalcano ansiosi. Ancora pochi minuti, un ultimo appello, e quindi le bambine volano verso le loro mamme, felici di riportarle a casa e soprattutto di averle ritrovate così rinvigorite, risanate.

Posteggio per il «Carro di Tespi»

[illegible]

Seguendo la Cronaca

La via che più ha guadagnato con lo sbarramento di via Roma è la via Garibaldi

[illegible]

Credete ai grandi clinici che consigliano

[illegible] *Salitina M. A.* [illegible]

TEATRI: Spettacoli d'oggi

ALFIERI (Comp. drammatica A. Betrone). — Ore 21: «Lorenzino» di G. Forzano. (Serata di addio e in onore di A. Betrone).
POLITEAMA PRINCIPE UMBERTO — Ore 21: «La 12.a fedia» di Paillard.
MICHELOTTI: Ore 21: Riv. Bluette-Navarrini.
DANCING MAFFEI: Dalle 22 alle 2,30.
STADIUM: Ore 21: Varietà. - Addio del programma. Domani, importanti debutti.

I divertimenti

Il «RECORD DELL'AMORE» richiama la folla al «PARCO MICHELOTTI»

Il pubblico desidera ridere, sollazzarsi, non annoiarsi. Il teatro gaio ha ancora delle risorse illimitate e lo prova il successo crescente della nuova briosa rivista di Ripp: Bel Ami schietta fonte di sane risate. Bisogna dire che la Bluette, il Navarrini e tutta la Compagnia concorrono al brillante successo con uno slancio e una vivacità rara, recitando, cantando, danzando con gioia e abbandono, trascinando lo spettatore nel girotondo delle loro mille piacevolezze.

Spettacolo irresistibile, enorme concorso di folla, una corrente vivissima di simpatia tra palcoscenico e platea. Risate, applausi, esauriti.

CHALET VALENTINO
Continuo successo di *Rita Rey et Negrito*, l'asino più intelligente del mondo, di Guerrieri comico parodista, Wan Dik, Fosco. Venerdì, oltre il ricco programma, debutta la vedette internazionale
PIERRETTE FIORI
con la sua «partner» *Alhambra*, che insieme a *Paul and Marcel* sono reduci dall'*Empire* di Parigi.

Spettacoli cinematografici

CHERSI: «L'amore di domani». G. Griffith.
VITTORIA: «La donna pagana». Bauquetto.
SPLENDOR: «Canzone del cuore». L. Velez.
IDEAL: «Gelosia» - (Billie Dove) e short.
ALPI: «La palla n. 13». Buster Keaton.
STATUTO: «Femmine del mare». J. Holt.
ROMA: «Ladro di Bagdad». Douglas Fair.

Da oggi BUSTER KEATON all'ALPI
nell'esilarante film: «*La palla n. 13*».

CINEPALAZZO
LA NOVITA': «TELEVISIONE»

Questa pagina è vostra, fanciulli!

Una novella

Il viaggio di Veritas

Dea Veritas, annoiata di stare nell'olimpo, pensò un giorno di scendere in terra ed intraprendere un lungo viaggio attraverso il mondo, per vedere dove e presso chi albergasse la verità. Si munì a tale scopo d'uno specchietto magico, il cui cristallo era oltremodo terso e fulgido, ed i raggi, che da esso si irradiavano, erano tanto potenti da riflettere non solo l'immagine, ma anche l'animo di chi vi si specchiava.

Tutti si avvicinavano a lei, attratti dallo splendore del suo specchio, ma poi erano costretti a coprirsi gli occhi e retrocedere, perchè non potevano resistere alla abbagliante luce della pura verità, che smascherava la falsità dei loro sentimenti. Dea Veritas rimase molto mortificata ed addolorata della brutta accoglienza, che riceveva ovunque. Perchè tutti la fuggivano? Dunque nessuno, su questa terra, era meritevole di presentarsi al suo cospetto? Era allora meglio ritornarsene nell'olimpo, se gli uomini ingrati non sapevano apprezzarla e praticarla! Volle tuttavia continuare la prova e si rimise in cammino, ma ahimè inutilmente! In tutti gli angoli più nascosti aveva proiettato la luce del suo gran tesoro e là, dove sperava di trovare la persona retta, era stata invece costretta a fuggire. Dalla più umile stamberga al più lussuoso palazzo, era stata mistificata; tutti si nascondevano alla sua presenza.

Una notte, mentre tutti dormivano, Dea Veritas volle recarsi a visitare sua figlia Astrea, dea della Giustizia, che abitava in un grandioso palazzo, dalle molte sale in fila, arredate di numerosi scaffali, contenenti grossi volumi, codici e segreti incartamenti. Si sentiva in quelle sale un chiacchierio sommesso, confuso; i libri e gli scartafacci disputavano, sostenendo ognuno di aver ragione, ma all'entrare della Dea Veritas, essi ammutolirono; lo specchio della verità li aveva abbarbagliati.

Nell'ultima spaziosa sala, sedeva, sur un ampio seggiolone, Astrea, dea della Giustizia, dal portamento maestoso e dall'occhio severo; portante in una mano una spada e nell'altra mano, una bilancia, i cui piatti pendevano tutti e due allo stesso, preciso, livello. Le due dee, appena si videro, si abbracciarono affettuosamente e Astrea domandò:

— A che debbo il piacere della tua gradita visita, o madre mia? Qual buon vento ti porta, da queste parti?

— Sono scesa in terra e da tempo giro per il mondo, per trovare la verità, ma finora non ho avuto che disillusioni e prima di partire da questa umanità bugiarda e corrotta ho voluto rivederti, figlia mia, e chiederti come ti trovi, qui, fra i mortali.

— Che vuoi che ti risponda, o madre, se non dirti che gli uomini mi invocano sempre, ma purtroppo, in loro mano, divento spesso un misero pupazzo, sicchè molte volte, non solo l'innocente, ma anche il giusto, sconta per il colpevole! Però malgrado tutto, io rimango in terra per rammentare agli uomini che al di sopra della giustizia terrena, vi è un'altra giustizia assai più potente, più terribile e più clemente.

— E quale sarebbe?

— La Giustizia del Sommo Giudice Supremo: la Giustizia Divina, alla quale inesorabilmente nessuno può sfuggire, o tosto o tardi. Ti prego, o madre, rimani in questo mondo; che sono io quaggiù, Giustizia, senza di te, Verità?

Dea Veritas accondiscese alla preghiera di sua figlia Astrea e si trattenne, sperando di riuscire al fine, a rintracciare chi fosse veramente degno di lei. Un giorno, in un villaggio, seppe da alcuni contadini, che sulla sommità di un monte, in fondo al paese, vi abitava, da molti anni, un vecchio eremita, da tutti proclamato «santo». Veritas ebbe un barlume di speranza, pensando che certamente avrebbe trovato, nel vecchio ieratico, l'araba fenice che andava cercando e decise di portarsi a visitarlo. Detto, fatto: si mise in cammino e sul far della sera, giunse in cima al monte. Avvolta nella penombra crepuscolare, Veritas risplendeva in tutta la sua pura bellezza; lontana dagli uomini, rifulgeva d'una luce arcana e trionfava. Cautamente s'avvicinò alla spelonca dell'eremita, facendo convergere i raggi del suo specchietto, attraverso le fessure della sgangherata porta. Lo strano scintillio attirò il «santo», che uscì tosto, ma, non appena fu colpito in pieno viso dai vivi bagliori del magico specchio, voltò la faccia e, coprendosi gli occhi abbacinati, fuggì via; la sua decantata santità, non era che un'impostura.

La nostra Dea, ormai stanca di peregrinare invano, decise di appartarsi dagli uomini, che l'avevano tanto falsata e scese nel fondo di un pozzo, vicino alla caverna dell'eremita, il quale non aveva fatto più ritorno.

Passarono così diverse settimane e Veritas se ne stava sempre rinchiusa nel suo nascondiglio, più mesta e pensosa che mai, quando, una mattina, una bianca colomba, con un ramoscello d'olivo nel becco, la chiamò dall'alto, facendole cadere il ramoscello e dicendole:

— Oh Dea, sali alla superficie terrestre, sei invitata dagli uomini a prenderti di ritornare fra loro, perchè senza la tua benefica presenza, regna la più riprovevole delle malattie, «la diffidenza», provocando seri guai. Esaudisci la loro preghiera e vieni, se non vuoi che il mondo perisca. Arrivederci, o soave dea, faccio conto sulla tua squisita bontà.

E la colomba ritornò agli uomini, a portare la dolce speranza d'un avvenire migliore.

Al giorno dopo Dea Veritas riprese la via del ritorno, stringendo sempre tra le mani il suo specchietto, i cui raggi continuavano ad attirare i viandanti; questi però appena si specchiavano, seguitavano a coprirsi il volto ed allontanarsi in fretta.

La dea della Verità proseguiva lentamente il suo cammino, immersa in tristi pensieri, stanca e sfiduciata della bugiarderia degli uomini, quando, giunta sulla sponda d'un placido fiume, volle riposarsi. Si sentiva uno scoramento infinito: si sedette per terra, ponendosi accanto il suo miracoloso specchio e chiuse gli occhi, lasciandosi cullare dal mormorio delle acque, che le lambivano i piedi. Poco lungi una donna, china su di un asse, era intenta a lavare i panni nel fiume, non badando al suo bimbo, di alcuni anni, che, vicino a lei, si trastullava. Il piccino, attratto dallo sfavillio del magico specchio, corse vicino ad esso, barcollando, mal sicuro nelle sue gambette e presolo in mano vi si guardò a lungo, noncurante dei suoi abbaglianti raggi, emettendo trilli di gioia e poi, posatolo a terra, si rispecchiò nuovamente, barcollandosi, e battendo le manine, tutto felice e contento.

Al riso cinguettante, Dea Veritas si scosse, si volse e, ammirando la purissima luce che brillava nei grandi occhi del bimbo, comprese di aver trovata, finalmente la radiosa verità nella innocenza dell'infanzia e risalì nell'olimpo, suo regno.

GINA ROSSI.

Caldo terribile negli Stati Uniti

New York, 30 sera.

Continua l'ondata del caldo negli Stati dell'ovest, del centro e dall'est, causando numerose morti. Ieri se ne sono avute un'ottantina, la maggior parte della California e nell'Arizona dove il termometro è salito anche a 120 Fahrenheit.

Altri flagelli sono segnalati, come un grande incendio di foreste nello Stato di Mortan Idaho, e nuvole di cavallette che hanno invaso il nord ed il sud Dakota, nonchè gli Stati di Nebraska, Iowa e Michigan, arrecando ingenti danni all'agricoltura.

Il «Do X» in servizio fra Nord e Sud America

Friedrichshafen, 30 sera.

Dal Brasile giunge notizia che il gigantesco idrovolante Do X sarà destinato al servizio regolare tra la costa orientale dell'America del Sud e New York. L'apparecchio tedesco è stato assunto dalla Compagnia di Aeronavigazione Sud Americana «Condor Syndicate», dopo di essere stato alcun tempo nel bacino di costruzione di Rio de Janeiro, e sabato prossimo inizierà il suo viaggio per New York e ritorno. E' stata emessa una serie di francobolli per la posta aerea in occasione del primo viaggio del Do X, che, a quanto pare, non farà più ritorno in Germania.

Una statua di Imperatore romano viene alla luce ad Atene

Atene, 30 sera.

Un gruppo molto curioso è stato oggi rinvenuto durante gli scavi della scuola americana, dagli scienziati americani capeggiati dal prof. Shear.

Abbiamo già accennato alla scoperta di un acquedotto romano. Nell'area di tale acquedotto il piccone dell'archeologo incontrò una statua di grande modello che non venne ancora estratta perchè si procede con molta accuratezza per non deteriorarla. E' venuta però già alla luce la parte della statua dalle ginocchia fino al collo.

Il tronco ha potuto essere studiato dopo una sommaria pulizia e risultò che esso reca parecchi anaglifi nel seguente ordine: subito sotto il collo e lungo il petto trovasi una raffigurazione di Minerva o della Vittoria. Sotto detto anaglifo calca il dorso di una lupa ottimamente conservata e con la testa voltata verso chi guarda. Fra le zampe della lupa trovasi una cesta, che probabilmente vuole raffigurare una culla, in cui si trovano due bambini che poppano la lupa. Uno dei bambini piega la testa indietro e si scorge molto nettamente tutto il profilo della faccia con la metà della bocca, del naso e uno degli occhi. Si tratta certamente della leggenda di Remo e Romolo.

A destra della raffigurazione di Minerva o della Vittoria, si trova alla stessa altezza un'altra raffigurazione di cui manca la testa. Si scorgono, però, delle ali e anche il petto, e si presume trattarsi di un'altra Vittoria. Tra le due figure è una nottola seduta su di un piccolo ramo, in istato di perfetta conservazione.

Un greco emulo di Allain Gerbault

Atene, 30 sera.

Il ventiquattrenne [illegible] Tsallis, appena uscito dalla scuola della Marina, e conquistato il suo primo grado di ufficiale, decise di dare una prova della sua alta capacità di navigatore.

Ottenuta l'autorizzazione dei superiori, si recò in Inghilterra, e acquistò a Cowes — luogo delle famose regate a vela — una piccola imbarcazione di sole dieci tonnellate di stazza.

Il 11 maggio egli, accompagnato da due marinai inglesi, lasciava Cowes navigando verso l'Ellade.

Nonostante le tempeste incontrate, l'intrepido emulo di Allain Gerbault e i suoi compagni riuscivano a gettare l'ancora nella baia del nuovo Falero il 26 luglio, senza avere accettato l'aiuto di alcun piroscafo che si era offerto a rimorchiarli, vedendoli pericolanti.

Le eroiche gesta dei marinai d'Italia

L'inaccessibile baia di Buccari violata da un pugno di prodi

Il Poeta Soldato, il vate italico che nasconde la sua operosa fatica tra i lauri e i marmi del «Vittoriale», sa ancor oggi, di tanto in tanto, fendere l'acque cerule del Benaco, inebbriandosi di velocità e di vento, con la prua aguzza di una imbarcazione che ha una storia gloriosa.

Il Mas N. 96

Si tratta del motoscafo antisommergibile, del M.A.S., come nella terminologia marinara viene chiamato, distinto dal N. 96, fratello di altri due, identici, che presero con lui parte a una delle imprese più audaci e più significative della guerriglia marittima, ricca di tante gloriose pagine, combattuta tra il 1915 e il 1918 sulle onde ancora adesso un po' amare dell'Adriatico, del mare nostrum.

Quelli che più scorrazzavano con sbarazzino coraggio dal canale di Otranto al golfo di Trieste erano specialmente quelli leggeri gusci di noce, questi moscerini del mare dei nostri M.A.S. Non v'era impresa, difficile e rischiosa che essa fosse, che non venisse tentata spavaldamente e portata magistralmente a termine.

Una delle imprese più clamorose fu quella della cosiddetta «beffa di Buccari». La baia di questo nome si apre precisamente al fondo di quel grande golfo formato da tutto il bordo orientale dell'Istria, dalla costa dalmatica e dalle numerose isole che portano gli italianissimi nomi di Cherso, Veglia, Arbe, Pago: il Quarnero o Carnaro, secondo le differenti dizioni. Una specie di sacco, questa baia di Buccari, dalla stretta apertura difesa dalle solite batterie irte di cannoni, guardata da numerose scolte che dovevano però esercitare una sorveglianza non troppo... vigile, tanto sembrava impossibile che le offese di quei diavoli di marinai italiani potessero giungere sin là.

L'impresa fu subito progettata e messa in atto: si trattava di eseguire un buon colpo e di dare un nuovo minaccioso avvertimento al pigro nemico. Il Poeta guerriero, Gabriele D'Annunzio, messo a parte dell'ardito progetto, chiese subito di far parte del ristretto manipolo di eroi. Particolari rischi si prospettavano, prima di tutto per la lunghezza inusitata del raid; lunghezza superiore all'ordinario raggio di azione di quelle minuscole navicelle. Occorreva condurre a rimorchio i tre M.A.S. che avrebbero partecipato alla scorreria sin nel punto più vicino alla mèta; far passare questi, sotto la spinta dei rumorosi motori a scoppio, per uno stretto braccio di mare: il famoso canale della Farasina, tra l'isola di Cherso e quella specie di fiordo che è il golfo di Fianona, poi lanciarli e lasciarli allo sbaraglio e forse incontro alla perdita totale.

I trenta audaci

Nessuno pensò a formulare possibilità d'insuccesso; trenta uomini si offersero di partire, tutti volontari. A bordo, comandanti della spedizione, salirono, insieme al Poeta, capo spirituale della gesta, i due compagni di tante simili imprese, i veri schiumatori dell'Amarissimo: Costanzo Ciano, l'eroe di Cortellazzo, e Luigi Rizzo, colui che doveva poi diventare il leggendario affondatore di Premuda. Un brumoso mattino, quello del 10 febbraio 1918, una squadriglia di snelli caccia italiani lasciava la laguna di Venezia per prendere il largo. Legati a rimorchio, come tre ringhiosi cagnacci tenuti al guinzaglio, stavano tre di quei famosi M.A.S., dal muso piatto e dai fianchi possenti, che racchiudevano nel loro fragile scafo i poderosi motori capaci d'imprimer loro elevate velocità, armati di due grossi siluri dalla testa piena di tritolo sterminatore.

La baia di Buccari.

I tre caccia erano l'Animoso, l'Audace e l'Abba, anch'essi forniti di equipaggi scelti e capaci di portare a termine qualsiasi difficile impresa. La navigazione non fu delle più facili, il mare non era cattivo ma una spessa bruma rendeva le condizioni di visibilità quasi nulle. Occorreva condurre i tre navicelli più addentro che fosse possibile nel pericoloso golfo per poter rendere maggiormente sicure le probabilità del loro ritorno. Si passò tra gli isolotti di Unie e della Galiola sul quale ultimo era andato già ad incagliare il Pullino, il sommergibile di Nazario Sauro; si rasentò la Levrera e Cherso finchè si giunse alla famosa stretta di Farasina.

Il sonnolento nemico

Lì i rimorchi vennero mollati; brevi furono gli addii, come sempre accadeva in simili commiati che spesso avvenivano in mezzo al mare fra quelli che partivano verso le coste occupate dal nemico e quelli che fiduciosi dovevano attendere il loro ritorno. Era notte fonda, vennero messi in moto i grossi motori usando degli scappamenti subacquei per attutirne il rumore.

Siamo trenta su tre gusci
su tre tavole di ponte...
. . . .
Tutti tornano o nessuno,
se non torna uno dei Trenta
torna quella del trentuno...

«Quella del trentuno», la morte. — Così il poeta doveva scrivere poi nella mirabile canzone espressa a gloria della leggendaria impresa. Il poeta si gettava poi in rischio particolare; sul suo capo pendeva una taglia speciale, che egli si era... guadagnata per le famose gesta di Cattaro, di Pola, del Carso.

Ma il nemico russava. Troppo sicura e invulnerabile si sentiva entro i muniti ripari. L'arco della costiera, tra Volosca e Zurcovo appariva risplendente di luci, quasi il nemico si fosse dilettato di far per l'occasione «le luminarie». Tra il ronfo sommesso dei motori dai boschetti della punta Jablanac, l'estremo promontorio di Cherso, giunse a un certo momento ai temerari navigatori un canto di usignolo, dolce e limpido. — «Canta in italiano», doveva annotare il poeta.

Il messaggio beffardo

I tre gusci di noce si avvicinavano intanto rapidamente con i motori elettrici in movimento, stavolta, a quello che era lo scopo della scorreria: la baia di Buccari, vi penetravano sfacciatamente addentrandosi sin nel punto più estremo dell'insenatura cercando quello che era il bersaglio principale dell'impresa: la segnalata nave da guerra. Ma i nemici avevano dovuto aver sentore che qualche cosa di pericoloso aleggiava nell'aria; il naviglio guerresco non c'era più. Allora fu giocoforza contentarsi della preda minore: i quattro piroscafi che ancora si trovavano alla fonda.

I nostri M.A.S. si posero in posizione utile per il lancio, con tutta comodità. I siluri vennero mollati e filarono diritti allo scopo. Ma il nemico si era cautelato anche nel suo più sicuro rifugio: reti subacquee cingevano gli scafi: un solo grosso battello venne raggiunto dalle mortali esplosioni e calato a picco.

Soltanto allora i nostri trenta eroi voltarono le prore verso la via del ritorno. Anche stavolta le batterie dell'imboccatura del porto si tacquero; troppo audace doveva sembrare agli austriaci l'impresa dei nostri, se essi non credettero a questa neanche di fronte all'evidente realtà. I tre M.A.S. poterono sfilare indisturbati davanti le batterie di Porto Re senza che un solo colpo venisse sparato. Prima di lasciare quelle acque si volle però giocare al nemico l'atroce beffa: delle bottiglie vennero calate in acqua: ognuna di esse conteneva un messaggio all'imbelle nemico. Esso diceva: «In onta alla cautissima flotta nemica occupata a covare senza fine la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuoterne la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia che si ridono di ogni sorta di reti e di sbarre, pronti a sempre osare l'inosabile. E un buon compagno ben noto — il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro — è venuto con loro a beffarsi della taglia».

Tutti e trenta tornarono; quella del «trentuno» non potè avvinghiare alcuna preda. Unico segno di vita del sonnolento nemico contro la tracotanza dei valorosissimi marinai italiani fu quello di poche scariche di fucileria e di mitragliatrici che partirono dalle boscaglie delle sponde dello stretto, solito canale tra Prestenizze e Farasina.

Ma i M.A.S. non vennero colpiti, malgrado rimanessero per qualche tempo sotto quei fuochi incrociati per portar eventuale aiuto a un equipaggio che aveva avuto alcune piccole noie di motore.

Ma neanche atrocemente beffato il pavido nemico osò mollare i suoi troppo solidi ancoraggi.

Mag.

Un monologo

Una marachella in collegio

Insomma... adesso intanto non so precisamente in quale posizione mi trovo... se sono in infermeria o in castigo... sono ammalato o sono punito?...

Ieri sera tutta la mia tavolata in refettorio era stata privata del formaggio. Era volato un maggiolino in classe, che aveva disturbato tutta la lezione del pomeriggio... Non era venuto da sè, si capisce; lo aveva deliberatamente portato qualcuno, perchè aveva anche un pezzetto di carta appiccicato alla coda... Ma il maestro non aveva potuto sapere chi fosse stato l'autore di quel disordine..., perciò eravamo stati tutti privati del formaggio in refettorio ed eravamo poi saliti in dormitorio mogi mogi...

Quel formaggio che non avevamo mangiato ci era rimasto... indigesto...

Io, Lucchini e Corletti sapevamo dove si trovava: montammo un complotto. E appena udimmo l'assistente russare nel suo letto, io mi alzai quatto quatto, uscii in peduli dal dormitorio, infilai le scale e scesi fino nel sottosuolo, in cucina...

L'agognato formaggio era ancora là, sopra un tavolaccio, contro la parete... Ve n'era una bella fettona, larga, spessa... Io la intravidi brillare al chiarore della lampadina che rimane accesa tutta la notte... e me ne impossessai...

Debbo dire che una voce interiore mi rampognava...

— Tu rubi — mi mormorava. — Sei un ladro!...

— Ladro!... — riflettei. — Il babbo paga la retta mensile... ed io non ho ricevuto la mia razione di formaggio... Diamine!... me la prendo... Che male c'è?...

Col mio formaggio tra le braccia, ripresi dunque la strada verso il dormitorio...

Tutto intorno era un silenzio assoluto: la scala era semibuia. Ma a me pareva udire dappertutto scricchiolii, fruscii, stropiccii, susurri... Mi pareva di vedere delle ombre nella penombra... Sentivo un prurito nella pelle... e le gambe mi tremolavano...

Il primo piano era completamente avvolto nell'oscurità... Tesi l'orecchio e, non udendo alcun rumore sospetto, mi feci coraggio..., un coraggio da leone... e passai francamente dinanzi alla porta delle classi...

Il pianerottolo del primo piano era invece alquanto illuminato; per raggiungere il dormitorio, al secondo piano, dovevo attraversare il chiarore della lampadina che rischiara la porta del direttore...

Ahimè!... Quella porta, che prima era chiusa, adesso era semiaperta...

Che cosa significava? Immobile sulla rampa, trattenendo il respiro, fissai quello spazio nero... Mi pareva di scorgere nel buio interno degli occhi luminosi... occhi di diavoli, di streghe, di lemuri, di orchi...

Cacciai il formaggio sotto la camicia per nasconderlo... E proseguii cauto sugli ultimi gradini, pronto a lanciarmi come un razzo per raggiungere la gradinata del secondo piano...

Ahimè!... L'uscio si spalancò silenzioso e apparve nel vano la figura del direttore, in maniche di camicia e in pantofole... I suoi occhiali scintillavano... Mi parve di vedere il genio del castigo cogli occhi fiammeggianti...

Ero perduto!... Le gambe mi si piegarono e caddi seduto sull'ultimo gradino, col formaggio sotto, come un cuscino...

Rimasi così, accovacciato, piegato su me stesso, colle braccia strette alla camicia per coprire la refurtiva...

Vidi allora il direttore uscire completamente e venirmi incontro...

L'istinto mi inspirò un mezzo di salvezza... E mi diedi ad emanare sospiri e gemiti soffocati...

— Che cosa fai qui? — mi domandò il direttore.

Non risposi... Che cosa avrei potuto rispondere?... Continuai a gemere...

— Ah!... Oh!... Ah!...

— Hai male?...

— Tanto male!... Ah! Ah!!...

— Dove?...

— Qui... alla pancia... Ah! Ah!!...

— Alzati su...

— Non posso... Ah! Ah!!...

Il direttore si avanzò ancora e si curvò per sollevarmi...

Ma io non gliene diedi il tempo... In uno scatto fui in piedi; e colle mani appiccate dietro, per lasciar sfuggire il formaggio sotto la camicia, gli sgusciai di sotto, volai su per la rampata del secondo piano, raggiunsi il dormitorio e cacciai rapidamente la refurtiva sotto le lenzuola del mio letto...

Ne ebbi appena il tempo... Il direttore mi era già dietro... E allora mi raggomitolai di nuovo, fingendo di essere assalito da insopportabili dolori di pancia...

Fu l'orgasmo?... Fu il freddo buscatomi per le scale?... Fatto sta che non mi sentivo bene davvero... e che davvero dovetti correre al camerino... Poi dovetti avere un aspetto tale che il direttore non ritenne opportuno rimandarmi a letto, ma mi fece passare in infermeria, dove mi fecero ingoiare l'olio di ricino... Ed ora son qui... in osservazione... in cura...

Il guaio è che stamattina son venuti Lucchini e Corletti a vedermi di nascosto e mi hanno annunciato che il formaggio se lo son mangiato tutto essi...

Ed io?... Son quasi ventiquattr'ore che vivo a dieta...

Nessuno non m'ha più detto nulla... Il direttore non l'ho più veduto...

Diamine!... Mi domando io: sono in infermeria o in castigo?... Sono ammalato o sono punito?...

FRANCESCO GRAND-JEAN.

L'insegnamento del nuoto e l'Opera Balilla

Una interrogazione al Ministro dell'Educazione

Roma, 29 notte.

A una interrogazione dell'on. Domenico Giuriati, per conoscere «se, in presenza di numerose disgrazie, non intenda promuovere una disposizione legislativa che renda obbligatoria, almeno nelle città marittime, la pratica del nuoto, attraverso l'insegnamento di educazione fisica e per il tramite delle organizzazioni giovanili alle sue dipendenze», S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, on. Giuliano, ha dato la seguente risposta:

«Il nuoto fa parte regolare dell'ordinamento e dell'attività ginnico-sportiva, fin dal 1928, e cioè dal primo anno in cui l'educazione fisica giovanile venne affidata all'O. N. Balilla. Il regolamento tecnico dell'Opera Balilla prevede il nuoto, come uno degli esercizi più utili alla gioventù. Per le colonie estive dell'Opera Balilla, vennero sempre date istruzioni, circa la pratica e la propaganda del nuoto. Dal 1928 si sono svolte eliminatorie di nuoto e tuffi, con la partecipazione di alcune centinaia di avanguardisti, selezionati fra le migliaia di partecipanti alle gare locali. Il numero dei rappresentanti inviati alle gare nazionali, limitato volutamente dalla Presidenza dell'O. N. Balilla, avrebbe potuto essere notevolmente maggiore, se non si fossero opposte ragioni di bilancio.

«L'Opera Balilla ha costituito numerosi reparti marinari, per i quali l'esercizio del nuoto e l'addestramento marinaresco sono parti essenziali del programma. E' ovvio che la impreparazione al nuoto può essere causa di facili disgrazie. Non risulta però che si siano verificate disgrazie nelle esercitazioni di nuoto, controllate dall'Opera Balilla, i cui organizzati sono tutti assicurati contro gli infortuni.

«Cade a proposito ricordare che, molto più utilmente, potrebbero essere costruite numerose piscine, cominciando dai comuni maggiori, e ciò per creare anche l'abitudine all'esercizio del nuoto, da praticarsi in qualsiasi stagione, diminuendo le spese già ingenti per campi sportivi, i quali accolgono, in genere, molti spettatori e pochi praticanti, per i quali ottimi piazzali, specie nei centri minori, sarebbero più che sufficienti.

«L'O. N. Balilla ha cercato di affrontare, compatibilmente con le proprie possibilità finanziarie, anche il problema delle piscine e dispone già di Case Balilla che hanno anche questa, come la più grande piscina di Europa verrà costruita nel complesso sportivo del Foro Mussolini».

Un bebè fenomeno

Atene, 30 sera.

Si ha da Corfù, che nel piccolo villaggio Lefkimmi, nacque, circa due mesi or sono, un ragazzo fenomeno. Esso ha già l'aspetto di un ragazzo di oltre un anno e mezzo di età! Aiutato dai parenti esso riesce a camminare e balbetta già qualche parola.

I villeggianti nell'isola compiono delle escursioni per ammirare il superbebè, al quale i giornali consacrano molti scherzosi commenti.

ROMANZO D'AVVENTURE INVEROSIMILI

Il misterioso "11 nero,,

La scia incandescente - Un direttore di giornale nell'imbarazzo - Bargellini si rifà vivo - Nella villa misteriosa

Un'imprecazione sfuggì dalle labbra esangui del Capo della Sûreté, il quale dovette appoggiarsi ad un pilone per non cadere. Intorno a lui, la folla vociava. Una scia profonda, incandescente, come segnata in una massa di metallo fuso, una scia che non si poteva guardare senza rimanerne accecati, solcava lentamente il cielo in fiamme. Il selciato della piazza, i tetti delle case, la folla, tutto si tingeva di rosso, come in una scena di tregenda.

Passato il primo istante di stupore tutte le forze di polizia presenti nella piazza si strinsero attorno al signor Lépine, come per fargli scudo contro un oscuro pericolo che lo minacciasse.

Ma già la scia, nel bronzo incandescente del cielo andava svanendo. Le stelle tornarono a brillare nel firmamento e nella piazza, ridiventata bigia farfalleggiarono le mille fiammelle dei becchi a gas.

Riavutosi dallo sbalordimento, il signor Lépine, aveva lanciato un ordine, a bassa voce:

— Bisogna telefonare a tutte le redazioni dei giornali che diano una spiegazione qualsiasi del fenomeno... Parlino di meteora, di gas infiammabili vaganti nell'atmosfera, parlino di quello che vogliono, purchè diano al pubblico una spiegazione che soddisfi e non aumenti il panico... Soprattutto, non accennino all'«Undici Nero».

Primo a precipitarsi verso la redazione dell'Echo de Paris, posta in piazza della Concordia, fu il signor De la Chesnaye, seguito da due agenti.

— C'è il direttore? — chiese ad un vecchio usciere sbilenco ed assonnato.

L'uomo lo squadrò da capo e piedi.

— Chi debbo annunciare?

— Il signor De la Chesnaye, capo della Sûreté Générale — rispose spazientito il funzionario.

Il direttore dell'Echo de Paris lo ricevette subito cortesemente. Era un omettò piccolo, grassottello, con gli occhiali d'oro.

— Ebbene, ebbene? — chiese, stropicciandosi le mani, al funzionario, dopo avergli accennata una poltrona con gesto ampio e dottorale. Pareva un uomo felice della piega che andavano prendendo gli avvenimenti e della nuova materia offerta dalle contingenze ai suoi cronisti. Ma quando il signor De la Chesnaye gli ebbe esposto lo scopo della sua visita, la fronte del giornalista si oscurò.

— Ehm! — esclamò tentennando il capo. — Ehm!... la faccenda è grave! Il signor Lépine desidera che si nasconda la verità ai bravi parigini! Caro ispettore, se realmente potessimo nascondere tutta la verità o una parte di essa, ai bravi parigini, andrei io, per primo, incontro al desideri del signor Lépine, ma dubito fortemente, che allo stato delle cose, possa la stampa fare qualche cosa in questo senso... Crede lei che il pubblico sarebbe disposto a bere le nostre panzane?

...seguito da due agenti

Il signor De la Chesnaye aprì la bocca per rispondere, ma fu interrotto dal trillo dell'apparecchio telefonico posto sullo scrittoio del direttore. L'ometto afferrò il ricevitore.

— Allô?... Echo de Paris!... Allô... Sì sono io, Ravignol!... Parlate più forte, non sento!... Come?... Più forte!... Chi?... Bargellini?... Buona sera, Bargellini! Avete buone notizie?... Come?... Ma parlate più forte!... Ferito?... Siete ferito?...

Curvo sull'apparecchio, il direttore dell'Echo de Paris pareva un sacerdote di strani riti che custodisse, nel vento una sacra fiammella. Il signor De la Chesnaye sbarrava gli occhi su di lui, trattenendo il respiro.

— Siete ferito, Bargellini?... Volete che vi mandi una vettura, un medico?... Come?... Volete uno stenografo all'apparecchio?... Sì, Bargellini, chiamo subito...

D'un balzo, come una palla elastica, il signor Ravignol fu oltre lo scrittoio, aprì la porta ed urlò:

— Uno stenografo, uno stenografo... Lauretti, dove s'è cacciato?... Ah siete qui?... Meno male!... Calma, mi raccomando, non c'è furia!... Parola d'onore, non ho mai visto gente simile!... Un bravo reporter, moribondo, chiama uno stenografo all'apparecchio per far trasmettere al giornale le sue note, prima di esalare l'ultimo respiro e lo stenografo se ne viene avanti con questa flocca!

Alle parole del signor Ravignol, La Chesnaye era balzato in piedi, chiedendo, concitatamente:

— Bargellini moribondo?

— Ferito gravemente.

— Un accidente, forse?

— Uno scontro.

— Uno scontro di automobili?

— Macchè! Uno scontro con i banditi... un combattimento, insomma...

— Quali banditi?

— E quali, se non quelli dell'Undici Nero?

— Dove sono?

— a Vaucresson... Poco prima... in una villa sulla strada...

— I banditi sono ancora là?

— Non potranno essere lontani.

Il signor De la Chesnaye non volle saperne di più e si slanciò, come se avesse le ali ai piedi, infilando la porta, non senza aver fatto un cenno di saluto al paffutello direttore. Questi alzò le braccia al cielo, come se volesse rendere grazie agli dei.

Curvo sull'apparecchio.

— Finalmente se ne è andato, con le sue stupide pretese!... Voleva che non pubblicassi la faccenda dell'Undici Nero!... Ma è matto da legare!

Curvo, con la cuffia alle orecchie, lo stenografo andava rapidamente coprendo di segni le cartelle.

* * *

La meditazione di Bargellini, al cancello della villa misteriosa, era stata di breve durata. Un'idea gli era frullata nel cervello, che quella casa, d'apparenza relativamente modesta, fosse in realtà, assai più grande che non volesse parere.

Non era difficile assicurarsene, con un rapido giro di ispezione attorno al reticolato di cinta. Bargellini non perse tempo: il giardino della villa era separato dalla strada, oltre che dal reticolato, da un fossatello. Il reporter, curvo nell'ombra, si avviò dalla parte opposta a quella dalla quale era venuto, avendo cura di camminare nel fosso, ricoperto, in parte, dalle frasche sporgenti. Ogni tanto, i suoi piedi affondavano in qualche pozzanghera. Un fruscìo rapido di bestia spaventata lo avvisava, ogni dieci o venti passi, che la sua incursione aveva disturbato la pacifica fauna di quella specie di jungla in miniatura ai confini della metropoli.

Fatti cento metri, Bargellini si fermò. Il reticolato finiva lì; più oltre si stendeva un terreno da costruzione ricoperto d'erbaccie. La villa era limitata, verso lo spazio libero, da un muro alto quanto un uomo, del quale, nell'oscurità, non si poteva scorgere la fine.

Affondando nel terreno inzuppato dalle pioggie sino alla caviglia, Bargellini s'avventurò fra le erbaccie del terreno scoperto. La sensazione di non essersi ingannato si rafforzava in lui, diventando certezza.

— Strano, strano! — brontolò il bravo reporter. — Ecco una villa che, vista dalla strada, sembra grande quanto un padiglione da caccia e che, invece, presenta un aspetto ben diverso vista di dietro! Non si può certo applicare ai proprietari di questa casa il vecchio detto francese «avoir pignon sur rue»! Mi pare che l'architetto stesso abbia avuto un po' troppa cura di sfuggire alla curiosità degli onesti parigini! Se il mio ottimo amico Galimart fosse qui...

Bargellini non completò la frase. Nell'aria greve avvolta di tenebre, una risata argentina squillante, fresca e terribile nello stesso tempo, come quella d'una fata malvagia aveva rotto il silenzio e pareva che tutta la natura fosse stata percossa. Tacquero i grilli. Bargellini ebbe un brivido lungo il filo delle reni. La risata si ripetè una seconda volta, un po' più lontana, poi ancora una terza, perdendosi, come un'eco remota, giù, giù, in fondo in fondo, ove l'occhio del corso non poteva giungere.

MADO.

(Continua).